

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

IL TITOLO NON SI SA:

OPERA IIII. 81/3-7 4.

DEL DOTTOR

SOTTOGISNIO MANASTA

Per rappresentarsi

DAGL'ACCADEMICI PERCOSSI

Di Castelleone.

ALL' ILLVSTRISSIMO SIGNORE

IL SIG.

DON MARTINO FERNANDEZ

DE CORDOVA, &c.

Tenente di Mastro di Campo Generale,
Gouernatore, e Castellano per S.M.C.
nella Città di Tortona, &c.

CON PRIVILEGIO:



Appresso Lodouico Monza. 1673.



ILL.^{MO} SIGNOR MIO,
Sig., e Padron Col.^{mo}



*Vest' Operetta mia, il cui ti-
tolo non si sà, si come fù
concepita nel recinto d'vna
Fortezza di Pizzighitone,
nel tempo, ch' ella governandola mi di-
scorreua della digestione d'alcune guerre
senza titolo, così è forza, che nascendo
alla luce passi nell' insigne di Tortona
sotto la protezione di chi fù malleua-
dore del concetto, nel tempo del maggior
bollore delle guerre, & dell' estate. Sò
bene, che al merito di V. S. Illustrissima
così ben conosciuto dalla Maestà della
Regina Reggente di Spagna, & da Supre-
mi Ministri di quella Corona Cattolica,
che diede loro spontaneo motiuo di pro-
mouerla al gouerno d'vna Città di fron-
tierà, & di tanta conseguenza nel tempo
della maggior premura, troppo picciola*

Imprimatur?

*Fr. Antonius Maria Cruceius Sac. Th.
Mag. Vic. Rosa, & Cōmiss. S. Off. Med.
Aug. Puricellus S. Laurentij A. pro Em.
D. D. Cardinali Archiep.
F. Arbena pro Excellentiss. Senatu.*

⁴
è la qualità del tributo; Ma come che
son certo, che questo verrà misurato col
compasso di quel suiscerato affetto, col
quale oltre al mio merito sempre si com-
piacque di onorarmi, mi consolo, che sia
per esser riceuto al pari d' ogni grand'
opra, in cui stassero eruditissimi panegi-
rici registrati al di lei impareggiabile
valore in tante occasioni dimostrato.
Compatisca V. S. Illustrissima i trascorsi,
e condoni la temerità a chi tiene per sin-
golarissimo pregio il sottoscriversi

Di V. S. Illustrissima

Riuerentissimo seruitore

Sottogisnio Manasta.

IN-

^{3/4}
INTERLOCVTORI.

NEL PROLOGO.

Apollo, la Maldicenza, & la Comedia.

NELL' OPERA.

Nell' Atto primo, & nel terzo.

- 1 Teodoro Duca della Morea.
- 2 Eufrosina Paicologa sua moglie.
- 3 Flaminia Comica.
- 4 Narsete Principe del sangue.
- 5 Alessandro Contestabile.
- 6 Valerio Comico.
- 7 Miloro Giudice.
- 8 Fiorillo Paggio.
- Cocozza Bolognese Parator di Comedie.

Finti nel secondo.

- 1 Boffettino secondo Zanni.
- 2
- 3 Rosetta serua di Toffano.
- 4 Martello Napolitano.
- 5 Mattamoros Capitan Spagnolo.
- 6 Toffano Venetiano.
- 7 Pasquella sua moglie.
- 8 Il muto pitocco.

A 3

L'az.

L'azione si rappresenta nella Città capitale della Morea.

MUTAZIONI.

Per il Prologo.

Il Monte Parnaso con le noue Muse.

Nell' Atto primo.

Scena 1. Appartamenti Ducali.

Scena 9. Teatro di Comedia imperfetto.

Scena 16. Cortile del Teatro delle Com.

Nell' Atto secondo.

Scena 1. Teatro di Comedia positiuo.

Scena 8. Rouerscio delle scene.

Scena 9. Ritorna come sopra.

Nell' Atto terzo.

Scena 1. Bosco, & selue deliziose.

Scena 5. Appartamenti della Duchessa.

Scena 9. Cortile delle Carceri.

Scena 13. Andito delle Carceri secrete.



IL GIUDICIO D'APOLLO.

Prologo per Musica.

MONTE PARNASO.

Apollo, la Maldicenza, e la Comedia.

Mal. **N** Vme souran, che dal celeste
Impero

Fulminasti i Centauri, & i Pitoni

Odi le mie ragioni

Contra costei, c'hà souuertito il Mōdo,

Tù d' ingiusti scrittor vero flagello,

Di quell' osco fratello,

Che fù sì giusto, ed incorrotto Arciero.

Il dardo furibondo

Auuenta contra lei, che omai contrasta

Il tuo splendor, e de la Dea più casta.

Arietta.

1. Vna Progne

Sembra al canto

Per rapir ogn' alto ingegno.

Mà l'incanto

E di menzogne,

Che nasconde il tosko indegno.

Sue calunnie in noui modi

Sono accuse, e paion lodi.

2. Di colomba

Nell' esterno

Suol portar il finto volto.

Mà d' Inferno

È ignota tromba,
Che congrega il popol folto.
Quei che porta vaghi raggi
Sono scorta à mille oltraggi.

Arietta.

Com. Che parli infingarda?
Che sparge, e diffonde
Tua lingua bugiarda?
Già si sa
L'empia tua malignità.
E basta ad inuitar giusta sentenza;
Ch'arringhi contra me la Maldicenza.

Mald. Zoilo doue sei?
Perche non vieni à castigar costei?

Aria.

Correte Aristarchi
Sciogliete la lingua,
Teocriti, Hipparchi,
Non v'è chi s'accinga
A trarla di qui?

Sì sì
Si sbrani, s'uccida,
Perche non sen rida.

Com. Meurio, Bauio, Theone,
Momo, Lara, Anasarco, e Palemon
Correte à cento à cento
A portar dell'aceto al suenimento.
Io rido sì; mà sol rido di te,
Che vuoi lagnarti, e pur non sai di che.
E forza questa volta,

Che ti conosca ogn'vn per dōna stolta.

Mald. Apollo tocca à voi, che vostra è
l'opra

Di

9/4
Di reprimere in lei tanta licenza:
Com. S'ingannò, volse dir la sua insolenza,
Che in dispregio di voi souente adopra.

Apol. Qual impeto ti guida
Dell' Araldo de Dei vnica figlia
Ad accusar costei con tante strida?
Se liuor ti consiglia,
L'Auuocato sleale
Bandito fù dal nostro Tribunale.
Mà se ragion ti moue,
Non si può giudicar senza le proue.

Mald. I Mimi, gl'Istrioni, & i Farfanti
Già miei seguaci amanti,
Ella rubbomi, e non contenta à pieno;
Poiche portai frà Cortigiani audaci
Quel mio dolce veleno
Di lacerar l'altrui verace fama,
Con troppo ingorda brama
In questo giorno s'è introdotta àch'ella
A render questa turba à me rubella.

Arietta.

Com. Io son trà le scene
Maestra dell'arte
Del dir i difetti
Con qualche coperta
Di miel.
Con dolci concetti
Supplisco la parte
Di lei, che sconcerta
I pransi, e le cene
Col fiel.

Pazza è costei, che già si scorge espresso;

A 5

Non

Non conoscendo il ben, che le professo.
Apol. Figlia à torto ti lagni, e ti lamenti,
 S'apprestasti i stromenti
 De la satira à miei Poeti ancora.
 Ogn' vn di noi t' onora,
 E tū via più campeggi,
 Mentre seguaci siam delle tue leggi;
 Che del poter dir male
 Han priuilegio vguale
 In carta;

Comed. Sū le scene;

Mald. Al suo Signore.

Tutti Il Comico, il Poeta, il Detrattore.

Il fine del Prologo.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Ducali.

Duca Teodoro, Flaminia Comica.

Flam.  Darebbe dunque l'animo all'A. V. di rappresentare nel publico Teatro vna parte di primo Innamorato?

Teod. E con tanta maggior espressione d'affetto, quanto verisimile sarebbe, se determinata restasse questa parte con voi.

Flam. V. A. s'inganna, perche non sogliono ammettersi sū le scene gl' amori delle serue, che co' i ridicoli, per non rendere vguali gl' episodi giocosi al sostenimento dell'azione principale.

Teod. Anzi mi pare, che voi restiate ingannata, poiche non è contro la regola del verisimile, che vn grande possa darsi per incatenato anco da due begli occhi d' vna Dama volgare.

Flam. Se bene non è (come dice V. A.) inuerisimile, pare nondimeno, che essendo contrario alla necessità del costume, soglia nell' idea de' spettatori generare qualche durezza.

Teod. E pure la sperienza dimostra, che riescono sempre più vaghi i successi all' hora, che si allontanano dalla comune aspettatiua.

Flam. Non resta però, che l'allontanarsi dal costume non sia contro i precetti della poetica, & le vere regole della politica.

Teod. Sono così potenti i miei affetti, ò Flaminia, che non riconoscono superiorità di legge alcuna.

Flam. E troppo pericoloso il passaggio, che fassi dall' vno all' altro estremo.

Teod. Se il mio poco merito, ò Flaminia, non permette, che nel vostro seno corrisponda verso di me vn pari feruore d' affetto, disperato di goderui sarò costretto, e risoluto di morire.

Flam. Confesso, che dal mio canto non posso più interdire & à voi, & à me ciò, che da ambe due desidera il nostro amore. Mà --

Teod. Mà che?

Flam. Mà i frutti di questi nostri amorosi godimenti non puonno maturarsi, che col beneficio del tempo.

Teod. Eh che l'amor mio non permette più ritegni, ne indugi. Queste vostre non tanto amabili, quanto adorabili bellezze sono troppo violenti alla resistenza, à segno, che la vita, e la morte di Teodoro dalle vostre sole risoluzioni dipende,

Flam.

Flam. Che dirà la Duchessa Eufrosina mia Signora?

Teod. Attenda ella alle sue facende domestiche, & à sostenere la sua gravità, che non deuno hauere le azioni mie altra guida, che del mio libero arbitrio.

Flam. Hò negato fin' ora alle vostre istanze, & alle mie brame gl'amorosi amplessi, perche conosceuo non potersi gustare della dolcezza di questi, senza manifesto pericolo della mia persona; Mà già che tanto risoluto siete di renderui Signore di queste mie, comunque siano, fortunate bellezze, farà forza, per appagarui, rintracciarne la forma per la via di qualche premeditata inuenzione.

Teod. Non sarò già mai lento in vbbidire à vostri comandi, se bene v' andasse lo Stato, e la vita medesima.

Flam. Se così è, mio adorato, e vero sia, che tanto gustiate di esercitarui nelle comiche rappresentationi, direi, che potreste appigliarui all' vna delle parti, che più vi piace, poiche col pretesto d' essere qualche volta da me per il soggetto, ò per l' istruzione, s' aprirà l' adito più facile al godimento.

Teod. L' inuenzione sommanente mi gusta.

Flam. Mà qual concetto ne prenderanno i sudditi dell' A. V.?

Teod. Chi viue mio suddito deue hauere per

per legge ogni mio gusto. Io non farò il primo frà Principi, ch'abbia sostenuta vna simil parte in Comedia.

Flam. Se adunque così vi piace, addattata per voi mi sembrarebbe quella di Boffettino, che rappresentando mascherato il personaggio d'un secōdo Zanni, verrà sotto la maschera à coprire ogni pregiudizioso disdoro.

Teod. Hauete ragione, ed è quella parte per appunto, che meglio si confà alla viuacità del mio genio. E per rendere più maestosa l'opera, non lascerò d'impiegarui il Principe Narsete, & Alessandro, che sapranno ben disinvolgerli. Mà ditemi, à qual soggetto di Comedia pensaveste in questo giorno di applicarui?

Flam. I disturbi amorosi di Boffettino, con Rosetta finta schiaua, mi sembrerebbero al proposito.

Teod. Il titolo non mi piace.

Flam. Esporrò il soggetto degl'equiuoci della maschera in faccia del Principe.

Teod. Non voglio, che si sappia.

Flam. Facciafi il Gerione amoroso.

Teod. All'improuiso non sarebbe per riuscirci.

Flam. Piace à V. A. il soggetto dello stesso Autore: Chi la fa l'aspetta?

Teod. Potrà ad altro tempo riserbarsi.

Flam. Anderò dunque per il libro de' soggetti,

getti, e potrà V. A. sciegliersi quello, che più sarà al di lei genio confaceuole.

Teod. Addio bellissima Flaminia.

Flam. La vostra gentilezza non sà risolversi, che in diluuij di grazie.

Teod. Da voi sola le aspetto in vna vera corrispondenza d'amore.

Flam. Sarebbe troppo colpeuole il mio cuore, se non v'amasse.

Teod. Chi mi assicura?

Flam. Il vostro merito.

Teod. Sù questo fondamento molto diffido.

Flam. Chi diffida di se medesimo, veramente non ama.

Teod. E pure son certo, che i miei affetti non mentiscono.

Flam. Chi me ne accerta?

Teod. Le violenze della vostra beltà.

Flam. Caderanno nella lotta de' vostri amplessi.

Teod. E chiamerommi fortunato à pieno, Quàdo veggia tal fiamma ardermi in seno.

Parte.

S C E N A S E C O N D A .

Flaminia sola.

HAI vinto Flaminia; La tua sagacità non poco hà operato in fare acquisto del cuore d'un sì gran Principe. L'amica

La tua stella ti hà portata all'apogeo delle
 spirate grandezze . Ogni Dama più
 grande può con ragione inuidiare le tue
 felicità . Altretanto è gloriosa la vittoria,
 quanto è nobile la condizione del vinto .
 Sei Signora di Teodoro , e già corrono à
 par tutti questi sudditi à tesaurizare nel-
 la tua mano le loro fortune . Mà che va-
 neggi melenza ? Sarà forse così neghitto-
 sa la Duchessa , che non curi di riparare à
 queste tue nascenti fortune ? Come sop-
 porterà vedonato il letto maritale de i le-
 gitimi amplessi del suo Consorte ? La tua
 morte sola può essere il filo atto ad appres-
 tarle l'adito per vscire dall' odiato laberin-
 to . Risolui dunque lo scampo , e con la
 fuga trasporta lungi dall'incendio nascen-
 te l'esca di queste fiamme . Mà che farà,
 se Teodoro, conoscendosi schernito, con-
 uerte in odio gl' affetti, e precipita forsennato
 nelle vendette ? Auuerti, ò Flaminia,
 che tutti i passaggi d' amore al disprezzo
 sono , ò sogliono riescer sempre mortali .
 Che farai ? Lascia , lascia la bassezza di
 questi pensieri ad altro cuore più infan-
 gardo del tuo, che vn petto, che fù capace
 di riceuer gl'affetti d'vn Principe, non può
 lasciar di resistere à così neghittosa viltà .
 L'opportunità della Comedia seruirà di
 catena amorosa per maggiormente legar-
 lo, e renderlo indifferente da miei voleri .
 L'obligarò, l'adescarò in modo co' i vezzi,
 che

che per essere totalmente mio non sde-
 gnarà di non essere della Duchessa , se la
 mia naturale sagacità non sarà bastante ad
 insegnarmi l'adito per fuggire i pericoli d'
 ogni precipizio , lo stesso Duca amante si
 farà vn'Argo per custodirmi , vn valoroso
 Perseo per difendermi .
 E à chi fù sempre negl'inganni auuezza
 Sapran gl'inganni suoi mercar saluezza .

S C E N A T E R Z A .

Principe Narsete . Alessandro ?

Nars. **V** Disse, Alessandro, la risoluzio-
 ne strauagante del Duca ?

Aless. Io non saprei risponderui , che col
 silenzio, peiche deuono da noi conce-
 pirsi per legge inuiolabile le risoluzioni
 del suo ceruello .

Nars. Mà il pretendere , che io ne publici
 spettacoli habbia à rappresentare vn
 personaggio tanto dall' esser mio diffe-
 rente , non sà addattarsi ne alla gran-
 dezza dell' animo mio, ne con la nobil-
 tà de' miei natali .

Aless. A me vien da ridere ogni qual vol-
 ta considero l' hauer à sostenere la par-
 te di Mattamoros tanto contraria alla
 disposizione del mio genio .

Nars. E la parte di Martello sembra à voi,
 che conueniente sia ad vn Principe del
 sangue mio pari ?

Aless.

Aless. In fine i Principi son Principi, e noi non dobbiamo studiare di porci rimedio, poiche simiglianti mali ne sono onninamente incapaci.

Nars. E pure nelle infermità abbandonate le medicine violente alcuna volta donano la salute.

Aless. Che pretendeste perciò d'inferire?

Nars. Voglio dire, che la nostra pazienza accrescerà in modo l'insolenza del Duca, che forse non sarà più à tempo il rimedio.

Aless. Vi confesso, che la mia capacità non arriua à conoscere di qual condizione esser possa la medicina.

Nars. Di quella condizione per appunto, che meritano tanti stupri, tante violenze, tante tirannidi.

Aless. Narsete, i Principi hanno vn non sò che di maggiore dell'vmanità, onde non puonno, ne deuono giudicarsi con le leggi vmane, senza offendere la loro Deità.

Nars. Dunque sarà esente dalla Giustizia, chi è capo della Giustizia?

Aless. E con ragione, auogna che, se per la salute del corpo si recidono le membra, non però mai si viene al caso di recidere il capo.

S C E N A Q V A R T A.

Eufrosina con li sudetti.

Eufr. **N** Arsete? Alessandro? Godo, che sappiate virtuosamente passare il tempo nelle dottrine di Galeno.

Nars. (Guai à me se m' intese.)

Eufr. Mà molto più deuo con essi voi congratularmi, che dobbiate essere in questo giorno compagni ne' passatempi del Duca.

Nars. (Ella non giunse in tempo) Stauamo per appunto discorrendo della strana sua risoluzione, in voler far passaggio dal Trono al Teatro, dalla grauità d'vn Principe alla rappresentatiua d'vn seruo.

Eufr. E à voi sembra così dura questa risoluzione? Sono libidini dell'ingegno, che tallora sottentrano al gran peso d'vn maturo gouerno. Il Duca Teodoro hà tanta prudenza, che ben può rappresentare nel Teatro la persona d'vn seruo, ancorche vile, senza scordarsi di sostenere quella del Principe nel proprio Trono. Che ne dite Alessandro?

Aless. Prudentemente parla l'A. V.

Nars. Molte cose direi, mà la riuerenza --

Eufr. Dite pure con libertà.

Nars.

Nars. Il luogo, & il tempo non lo permette.

Aless. (Intesi) Fò riuerenza all'A. V.

Eufr. Alessandro addio. (Parte.)

SCENA QUINTA.

Eufrosina, e Narsete.

Eufr. **H** Ora potrete liberamente parlare, ò Narsete, poiche Alessandro si partì.

Nars. Se V. A. mi concede licenza.

Eufr. Anzi vi comando espressamente lo spiegarmi il veritiero concetto de' vostri sensi.

Nars. (Me felice, se colpisco nel segno) Temo di non offendere la purità del vostro genio.

Eufr. (E forza secondar per scoprire) Non hauete à che dubitare, mentre l'affetto, che vi deuo non può, ne sà admettere luogo alle ingiurie.

Nars. Ama il Duca Teodoro --

Eufr. E bene?

Nars. E lo scopo dell' amor suo è così vile, che basta si dica --

Eufr. Che ama vna donna venale. Vorreste dire Flaminia.

Nars. Quella, che con le sue laidezze hà ormai segnalati tutti i lupanari di questa Città.

Eufr.

Eufr. E ciò vi sembra strauagante?

Nars. Che vn Principe --

Eufr. Non stanno forse i Principi soggetti al pari d'ogn' altro alla violenza delle stelle? E cosa nuoua nel Mondo, che i maggiori Monarchi, i più celebrati Heroi siano stati in simil modo violentati dalla tirannide d'amore? Non si ridusse frà gl'altri obligato alla conocchia, & al fuso vn' Ercole, che per le eroiche sue azioni meritò d'esser incensato per Dio?

Nar. La comparazione è troppo lontana.

Eufr. Vorreste inferire, che questo Semideo fù vinto da vna regia beltà? Eh che non sà distinguere amore il rastro pastorale dal regio Scettro.

Nars. Dunque V. A. lo compatisce?

Eufr. E non merita d'esser compatito chi violentato si troua dalle amorose premure?

Nars. Eh mia Signora, che se tanto compassionaste gl'amorosi ardori, men cruda vi mostrareste con chi v'adora.

Eufr. (Tanto s'auanza Narsete?) E perciò lo compatisco, perche estremamente mi ama.

Nars. (Ella non m'intese) O se Teodoro vi amasse --

Eufr. Orsù voglio supponere, ch'egli non m'ami; se voi foste la Duchessa Eufrosina, che fareste in simil caso, ò Narsete?

Nars.

Nars. (M'apre l'adito al discorso.)

Eufr. (Scoprirò maggiormente i suoi sensi.)

SCENA SESTA.

Fiorillo in disparte con li sudetti.

Fioril. (Q Vi si discorre d'amore, starò in parte offeruando.)

Nars. (Coraggio, ò Narsete.) Procurarei di richiamarlo al letto nuzziale con simigliante, mà non così vile applicazione.

Eufr. V' intesi. Per obligarlo à meglio custodire il tesoro del proprio amore, ch' io incominciassi ad esserne amorosa dispensatrice. Non è vero?

Fioril. (E la Duchessa medesima lo richiede?)

Nars. (Siamo à segno, ò mio cuore.)

Eufr. Risarcire la perdita degl' amplessi maritali con genio vguale alle operazioni del Duca. Non è così?

Nars. Non per sdegno, mà per corrispondenza d'affetto.

Eufr. E si trouarebbe soggetto degno della mia applicazione.

Nars. Se non per vguaglianza di merito, almeno in premio d' vna longa, e riuerente seruitù.

Eufr. Proponetelo per vita vostra.

Nars.

Nars. Se mi credessi, che V. A. parlasse da senno.

Eufr. E vorreste, che differentemente parlassi con voi.

Nars. Se lo propongo, sarò poi certo, che V. A. risolui?

Eufr. Certissimo.

Nars. Vn' vmilissimo vostro seruo --

Eufr. Dite, dite con libertà.

Nars. Io non ardisco.

Eufr. Tanto dicesti, che giuocherei d'auerui inteso. (Gran temerità.)

Nars. La continuazione degl' atti d'ossequio --

Eufr. Vorreste dire di Narsete.

Nars. Tanto volsi dire, ò mia adorata; mà sono così deboli i miei meriti appresso la grandezza vostra, che mi rendono muta altrettanto la lingua, quanto sono loquaci le fiamme, che in questo petto si racchiudono.

Eufr. E se i meriti venissero approuati?

Fioril. (Il negozio s'auanza.)

Nars. Io non potrei, che vbbidire vmilissimo amante à gl'imperi di tanta beltà.

Fiori. (Così và bene affè, così si fà.) *Parte.*

SCENA SETTIMA.

Eufrosina, e Narsete.

Eufr. C Auaglier mal nato. Principe inde-

indegno del sangue del Duca Teodoro, & ardireste ancora di profanare con la vostra incontinenza il toro maritale del vostro Signore? Chi vi insegnò questa politica d'Inferno, che per richiamare il marito da gl'altrui abbracciamenti, debba la moglie vituperare la propria riputazione? Non vi ricordate, che Eufrosina sia figlia d'un' Impetatore di Constantinopoli, un ben degno rampollo di quella famiglia de' Paleologi, che sa come si castigano i traditori? Ite à nasconderui nelle più recondite cauerne dell'abisso, mostro d'ogni mostro il più peggiore, che io, perche non hò più cuore di rimirarui, lasciandoui nel letto della vostra dissolutezza, mi parto, e perche voglio, che sappiate per vostro disinganno, quanto vi abborrisco, e vi detesto,

Questo mio cor per castigarui à pieno, Sarà sèpre per voi toscò, e veleno. (*Parte.*)

SCENA OTTAVA.

Narsete solo.

Infelice Narsete. A quali preeipizi ti vedi esposto, quando ti pensauì esser giunto alla sfera tanto sospirata delle tue grandezze! Stelle maligne, sono queste le promesse speranze di solleuarmi in questo giorno al Trono della Morea? Inconstan-

te fortuna, in questo modo raggiari la tua ruota fallace con chi tante volte diede se medesimo in olocausto alla tua bugiarda deità? Qual speranza più mi resta al regnare, se tutto il fondamento della macchina ruinato, ladoue pensauo di trouar corrispondenza, ritrouo sfortunato le ripulse? Ingratissima Eufrosina, ben presto t'accorgerai quali siano le ricompense d'un marito mentecatto, le vendette d'un amante vilipeso. Regnarò tuo mal grado, e se non vorrai appoggiarti all'altare del mio affetto, sopra quello dello sdegno ti farò cadere vittima per le stesse mie mani crudelmente suenata. E quel fuoco, che restò dal gelo di tua crudeltà nel mio cuore sì villanamente concentrato,

S'auerrà, che propizia habbia la sorte, Scoppiarà tuo mal grado à darti morte.

(*Parte.*)

SCENA NONA.

Teatro di Comedia imperfetto.

Teodoro, Fiorillo, e Valerio.

Teod. CHE mi vai imbrogliando il ceruello d'amori di Narsete, della Duchessa? hò altro in capo, che queste tue scempiaggini.

Fioril. L'onore di V. A. -- non deue sopportare --

B

Teod.

Teod. Che onore? Che sopportare? Mi merauiglio de' casi tuoi. Lasciagli fare, che si castigaranno da loro medesimi. Signor Valerio?

Valer. Mio Signore?

Teod. Come vi sembrano ben' aggiustate queste scene?

Valer. Degne per appunto della magnanimità di V. A.

Teod. Flaminia, che farà?

Fioril. [O questo è il punto.]

Valer. Stà preparando il soggetto per la Comedia.

Teod. Bene, bene. Ma questo prospetto non pare, che camini à mio modo. O là, si chiami Cocozza il paratore.

Fioril. Volo per lui. *(Parte.)*

Teod. E la casa di Flaminia quale sarà?

Valer. Questa, che douerà seruire ancora per me.

Teod. Hauete ragione, che non mi ricordauo, che sendo il soggetto di Rosetta mena l'orbo, voi doueste esser l'orbo, & fare da Toffano suo Padrone. Starà ella ancora nelle sue stanze?

Valer. Io penso che sì.

Teod. Voglio essere à visitarla. E Cocozza non viene.

SCE-

SCENA DECIMA.

Fiorillo, e Cocozza con gli sudetti.

Fioril. **E** Ccolo Serenissimo.

Teod. Cocozza, che si farà?

Cocoz. A staua azustand l'abit d' Vostra Altezza, ch'l Sartor n'gh saueua catar l'cont.

Teod. In fine sarà forza, che di queste bestie io ne mandi vna cinquantena alla galera per spaffo.

Valer. (Meglio sarebbe tutti per curiosità.)

Fioril. (E voi altri sù le forche per giustizia.)

Teod. Che parli tu pezzo da forza?

Fioril. Nulla Signore.

Teod. E l'abito da serua per Flaminia?

Fioril. [La ciuetta torna al palo.]

Cocoz. Mò l'è icfi ben azustad à la sò persona, ch'an s' podeua sperar d'auantaz.

Teod. Auuertite, che il mio si lasci nelle stanze di Flaminia, perche voglio, che lei medesima me lo vestisca.

Cocoz. A la seru n' stò punt.

Teod. Sentite Cocozza? Per qual causa io vi feci chiamare?

Fioril. (O questa è più bella)

Cocoz. Se V. A. an m'l dis, cert cha mi n'l sò.

B 2

Valer.

Valer. Serenissimo Padrone, penso per aggiustar quel prospetto.

Teod. E vero. Di gratia lasciate à parte tante serenità, che più mi glorio di dover essere in questo giorno. Boffettino, che d'esser Principe.

CocoZ. Mò comandla ch' al s' muda?

Teod. Nò nò, così mi piace. Non sò, se Alessandro, e Narsete fiano à segno con le loro parti.

Valer. Mi disse poc' anzi Flaminia, ch' erano stati da lei, & che restauano bastantemente instrutti.

Teod. Tanta familiarità con Flaminia non mi piace.

Fioril. (Lo diceuo ancor io.)

Valer. Flaminia sola poteua proportionatamente instruirli, per essere il soggetto di sua inuentione.

Teod. Voi non sapete ciò, che vi dite.

Valer. Se V. A. mi dà licenza, vn' altra parola, e tacio.

Teod. Dite pure.

Valer. Mi auisò Flaminia medesima di cercare due parti, vna da Pasquella, & vn' altra da muto, che poc' anzi ella aggiunse al soggetto, per renderlo più diletteuole.

Teod. Già ne restai auisato. Preparasti il cartello Cocozza?

CocoZ. Serenissm sì.

Teod. Voglio, che si muti, e dica: Signori

ri hoggi si recita il Titolo non si sa, perche io non voglio, che si sappia, che così si renderà per i successi inaspettati più vaga la Comedia.

CocoZ. Mò al starà per eccellenza ben lù.

Teod. Attendi dunque alle tue facende, ch' io n' andrò intanto alle stanze di Flaminia, per intendermi con essa lei in proposito delle parti aggiunte. Fiorillo vola ad auisare Alessandro, e Narsete, che si spediscano, e voi Signor Valerio sapete, senza dir altro, ciò, che vi tocca.

Valer. Benissimo intesi. (Parte.)

CocoZ. Al vada pur cha buon prò l' ghe faccia.

Fioril. (La Duchessa darà pan per fugazza.) [Partono.]

SCENA VNDECIMA.

Alessandro, e Teodoro nel mentre mostra partire.

Aless. S Ire?

Teod. S Giungete in tempo Alessandro. Come stiamo à segno con la parte di Mattamoros?

Aless. Se mi lice il dire --

Teod. Qualche nuoua seccaggine.

Aless. Dirò, che --

Teod. Che non sapete, ò non volete ap-
pli-

plicarui, non è così?

Aless. Che non lice à V. A. --

Teod. Lice ciò che vuole ad vn Principe.

Aless. Mà --

Teod. Gran libro è questo del Mà.

Aless. Se V. A. lo permette.

Teod. Lo permetto.

Aless. Mà deue concepirsi per irretrattabile precetto, quello di non perder mai il rispetto à se medesimo.

Teod. Già stò nel caso.

Aless. Il non vscire da' confini del proprio stato è il primo dettame della prudēza.

Teod. Così dicono i politici.

Aless. Il professare cose, che seruono al discredito, è vn prouocare i sudditi al dispregio.

Teod. Lo conosco.

Aless. Il volgo hà molti capi, & per conseguenza molti occhi per la malizia, i difetti, che la priuata emulazione v' offeruando, sono tarli potentissimi per rodere, & consumare la fama del Principe.

Teod. In fine, che cosa hauete voi preparato per la parte di Mattamoros?

Aless. Non vorrei --

Teod. Se voi non vorreste, & io voglio, ne più mi replicate.

Aless. Tacio, e parto per vbbidirla. (*Parte.*

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Miloro, e Teodoro nell'atto del partire.

Teod. **G**Rande infelicità de' Principi, che per ragione di politica viuere deueno soggetti all'indiscrezione di questi Pedagoghi, che con quattro concetti mandati à memoria, pretendono di violentare la volontà del suo Signore. Passarò da Flaminia. [*Mostra partire.*

Milor. Serenissimo Padrone, à compiacenza della Corre tutta hò studiato il caso, e trouo, che gl'Histrioni, i Farsanti, i Satirici, i Mimi, i Pantomimi, i Giocolatori, i Falisci, & altri di simil genere vengono dalle leggi Imperatorie condannati con la pena dell'infamia.

Teod. Io non sò chi mi tenga, che non di in qualche eccesso con la vostra impertinenza. Hauete ragione, che la vostra età vi rese questa volta sicuro.

Milor. Se m' haueffi creduto --

Teod. Benissimo, e perciò sarà vostra cura di fare in Comedia la parte di Pasquella, ben addattata alla condizione del vostro stato, e v' applicarete da senno, altrimenti la vostra testa la pagará.

Milor. Dice il Testo nella legge ad bestias --

B 4

Teod.

Teod. Bestia più solenne di te io non vidi già mai, e leuatimi d'auanti, che viua il Cielo.

Milor. Partirò.

Teod. Ricordati vecchio balordo di ciò, che t'imporsi, e parti. [Parte.]

SCENA DECIMATERZA.

Fiorillo, & Teodoro in partendo.

Fioril. **L**A Duchessa mia Signora --

Teod. Il malanno, che ti pigli.

Fioril. Vorrebbe venire --

Teod. A Comedia? non è ancora à tempo. Và, e dille, che s'accontenti d'insegnarti à fare vna parte da muto, che tale per l'appunto oggi douerà esser la tua.

Fioril. Signore, egl'è impossibile --

Teod. Tuo mal grado oggi bisognerà, che impari à saper tacere.

Fioril. Da V.A. non lo credo già, perche sò, che sà tacere meno di me. (Fugge.)

SCENA DECIMAQUARTA.

Eufrosina, e Teodoro in partendo.

Teod. **M**Eglio, è che me ne vada, pria di ve dermi giunto con consoro à perdere il ceruello.

Eufr.

Eufr. Adorato Consorte?

Teod. [Mancauaci per appunto costei per frastornare le mie amoroze sodisfattioni.] Che dite Duchessa?

Eufr. Dico, che chi troppo mal cauto seguita gl'impulsi d'un infano appetito, corre à briglia sciolta in traccia de i propri precipizi.

Teod. Hauete altro che dire?

Eufr. Dirò ancora, che infami sono le catene di due braccia mercenarie, posciache nella comunicazione delle loro naturali bassezze tengono nascosto il vitupero.

Teod. E bene?

Eufr. Voglio dire, che le vostre applicazioni sono infausto preludio d'un infelice fine.

Teod. Duchessa hauete buon tempo, hò altro che fare.

Eufr. Già lo sò, che volete fare da Boffettino. Auuertite, che l'obbedienza de' popoli non hà altro fondamento, che nella stima del proprio Signore, & quallora egli da se medesimo si auilisce col disprezzo, che fa nascere da se medesimo, se medesimo precipita.

Teod. V. A. hà molta volontà di parlare, & io poca di sentirla.

Eufr. Pare à voi, che conuenga ad vn Principe dominante il far passaggio in faccia de' propri sudditi dalla maestà

del Trono al Teatro delle sciocchezze?

Teod. E à voi pare, che stia bene ad vna Principessa vostra pari l'uscire dalle sue ritiratezze, per essere à predicare altrui ne' pubblici Teatri la conuenienza?

Eufr. Il solo zelo della vostra cadente riputazione mi ci trasse ..

Teod. Non sarà poco, se intanto non lasciate di trascurare la vostra ..

Eufr. Hauete ragione, Teodoro, poiche non mancano anche i vostri più congiunti con impulsi villani d'inuitarmi à denigrarla, forsi perche vorrebbe il Cielo, che è giusto, castigare per la medesima strada, per la quale si commettono da' Principi trascurati i delitti.

Teod. Attendete dunque a' vostri amori, & lasciate vna volta di turbarmi la quiete ..

Eufr. Duca Teodoro, è forza, che scemato del vostro naturale intendimento lasciate ch'oggi in voi parli la vostra imprudenza. È vn terfissimo specchio l'amore, che se vna volta trascurato si amacchia non hà altro risarcimento, che l'esser priuato di luce. Se conosceste in me mancamento così enorme, mancareste à voi medesimo, se non inuigilaste al risentimento ..

Teod. E pure non v'è donna, che all'occasione non sappia fingere la parte di Penelope, allor che pensa di rappresen-

tare

tare quella di Messalina.

Eufr. Sono Paleologa, che vuol dire di sangue reale, e tanto bastar dourebbe, per mentirui in sensi così pregiudiziosi alla mia, e vostra riputazione.

Teod. Orsù io non voglio pleitare d'auantaggio con voi. Son Principe libero, e voglio fare à mio modo. Parlo tanto chiaro, che mi douereste intendere.

Eufr. Voglia il Cielo, che il vostro capriccio non sia malleuadore d'vn'infelice pentimento.

Teod. A me solo toccherà il pensarci.

Eufr. Mà non sò se sarete à tempo.

Teod. Partirò dunque per pensarci adesso.

Eufr. Chi è causa del suo mal pianga se stesso. *(Parte.)*

SCENA DECIMAQVINTA.

Flaminia, e Teodoro nel partire.

Flam. **T** Teodoro?

Teod. Il malanno, che vi piglia. Oh Dio! Che dissi? compatitemi, o cara. L'importuna sollecitudine de' miei di Corte mi trasse inauedutamente ad offenderui; non fù colpa della volontà, mà semplice errore dell'occupazione. Vmilmente del perdono io vi supplico.

Flam. Restai sospesa, è vero, perche trop-

po cruda sembro mi l' inaspettata risposta; mà tutto si condona al vostro affetto, e quell' inalterabile desiderio, che hò di esser vostra, sgombra qual splendidissima luce ogn'ombra di sinistro concetto, che turbare mi possa. V' applicaste alla parte di Boffettino?

Teod. E di maniera, che stimarei di essere à segno di ben gouernarmi in ogni maggiore goffaggine.

Flam. Venni con grandissimo desiderio d' interrogaruene.

Teod. Ne goderò al maggior segno.

Flam. Se con tal nome doueste voi fingere in scena il personaggio d'vn Principe, come sapreste allontanarui da quelle forme positue, che sono innate à Principi vostri pari?

Teod. Allora stimarei di giungere alla perfezione, quanto maggiori fossero le imperfezioni del mio discorso.

Flam. Se doueste per esempio ordinare qualche non ordinario passatempo, che comandareste?

Teod. Ordinarei mi si fabricasse vn pallone à vento, con le sue vitriate, per poter starui dentro à pigliar il fresco, & offeruare chi de' giuocatori facesse più bello il colpo.

Flam. E se alcuno proponesse il pericolo di poter ammazzarsi cadendo?

Teod. Direi essere vno sproposito, perche

i Principi hauendo longhe le braccia, pria di giungere in terra hanno facoltà di poter sostenersi nell' aria.

Flam. Và bene per certo. E se il passatempo douesse essere in qualche caccia?

Teod. Ordinarei vna Torre alta ducento miglia, & longa cinquecento, & che sopra di essa vi fossero palaggi, giardini, e boschi grandissimi, con ogni sorte di seluatici à mia disposizione.

Flam. E se alcuno vi richiedesse la ragione di volerla sì alta?

Teod. Direi per esser sicuro, che fosse caccia risseruata.

Flam. Mà come potrebbe si caminare tante miglia di lunghezza per passatempo?

Teod. A questo ci prouederei con vn cavallo di sedeci gambe, che facesse ducento miglia per ogni passo.

Flam. Non si può dir meglio. Mà se occorresse qualche notizia di guerra, quali prouisioni pensareste, che fossero adattate alla parte?

Teod. Se maritima fosse, ordinarei, che tutti gl'Osti del mio Regno mettersero in mare i suoi vascelli per opporsi all' inimico; & se fosse campestre ordinarei, che tutte le donne del mio dominio sotto pena della vita partorire douessero nel termine di vinti quattro
hore.

hore vn'huomo armato per assicurare la nostra persona.

Flam. Mà nulla sarebbe, se per questa funzione mancasse il dinaro.

Teod. Ordinarei, che tutti andassero al mare à cauar acqua, per inseccarlo, e cauar poscia da quello le cose più preziose, per arricchirne l'Erario.

Flam. Va per eccellenza bene. Nelle Corti poscia succedono molti inconuenienti, & massime in questi tempi, che ogn'vno de' Cortigiani attende à suoi vantaggi, senza riguardo alcuno del suo Signore.

Teod. Direi di voler vn canocchiale grande, e lungo in modo, che potessi vedere anco nel letto quegli, che rubbano, dormendo il Patrone.

Flam. Ei sarebbe souerchio, perche tutti rubbano tanto all'aperta, che di nulla seruirebbe il canocchiale. E se venisse il caso, che qualche Giudice venisse imprigionato per debiti, e chiedesse esserne liberato in premio della sua integrità?

Teod. Io non admetterei questo caso.

Flam. Mà se per grande auentura succedesse?

Teod. Lo bandirei subito dal mio Stato, come ignorante del suo mestiere.

Flam. Troppo grande sarebbe il rigore.

Teod. Farei dunque metter prigione i suoi creditor.

Flam.

Flam. Con che ragione.

Teod. La ragione è poi chiara nella legge commune, che chi hà d'hauer vada prigione.

Flam. V. A. mi riesce al maggior segno. Il titolo della nostra Comedia già resta ordinato, che non si sappia. Il soggetto già resta esposto nel proscepio. Tutti i recitanti deuono essere all'ordine. Poco ci soprauanza del giorno. Non c'è più tempo da perdere. Andiamo.

Teod. Non sò se Miloro si sia preparato per la parte di Pasquella, e Eiorillo per fare quella del Muto.

Flam. Sono amendue all'ordine, vero è che con Miloro c'è voluto non poca fatica à portarlo à segno, e per verità egli mi sembra il più bel pallone del Mondo.

Teod. Merita d'esser compatito per esser vecchio. Andiamo.

SCENA DECIMASESTA.

Cortile del Teatro delle Comedie.

In fronte deue essere vn cartello, che dica: Signori, hoggi si recita il Titolo non si sa, perche S. A. non vuol che si sappia, alle due della notte.

Cocozza alla porta, cō molta gente intorno.

A I bolettini Signori. Mò ritirat da vna

vna part pezza d'furfant, an poss manca respirar per l'impertinenza d' sti ragaz.

A v'hò ditt n'altra volta ch'az vol vn mez scud d'orden d'l noster Sgnor Duca. A i bollettini Signori.

O là, fà largh al Sgnor Cont. An ghen tra n'sun staffer; el voster patron al saurà star in Comedia senza tanta canaia.

Sgnor Valeri, am saurisseu dir, s'à vol vnir la Duchessa?

Vgnì pur Sgnor Barisel, che n'più n'manc el prim ch'egh s'incappa l'pagarà el tutt.

Quant n'volela V. S. sie? Sto dinar, ch'è quì nol fà per l'host. Mò sen ghe n'hauì vostr dann.

E vù in tel mustaz mostrà più voluntà d'andaruel à mangiar all'hostaria, cha d'spenderl in tla cmedia. A i bollettini Signori.

E ben? che v'importa à vù msier bestia, ch'el voster patron voia far el bufon? ò stò à vder, ch'anca i fà l'gnam voia far del Master politich fora le facende di alter.

Sgnor nò, cha no l'è ancora scomenza. Per quant pagala tiè? Bon bon, cha la vada. A i bollettini Signori. A i bollettini Signori.

SCENA DECIMASETTIMA, ET VLTIMA.

Fiorillo, e Cocozza.

Fioril. O Là ririrateu canaglia.

Cocoz. O Adasi, adasi bel putt. Dou vli andar?

Fioril. Alla Comedia voglio andare.

Cocoz. Iè recità vù?

Fioril. Non deuo dare questi conti à te.

Cocoz. Hauiu de quattrin?

Fioril. Hò il malanno, che ti piglia.

Cocoz. Andà pur à spass, ch'an v'arriua al cul l' staffil del Master d' Casa.

Fioril. Che cianci di staffile briccone? Voglio entrar quà dentro al tuo marcio dispetto.

Cocoz. O vdi s'al sà far anc lù del coston.

Fioril. Farò più di quello, che ti pensi, afinaccio da bastone.

Cocoz. Andà à imparar la lezion bel putt, andai. A i bollettini Signori.

Fioril. Io torno à dire, che voglio entrar quà dentro, ò che ti cacciarò questa spada ne i fianchi.

Cocoz. No la caudad d'grazia, cha nò la fazza fzir el Sol.

Fioril. Vien fuori di questo Cortile, mascalzone arrogante, ch'io t'insegnarò quando,

quando, & in che luogo nasce la Luna.
Coco. Ca vegna fora per entrar denter
 nè? Hau fallad el mes bel putt.

Fioril. Già conosco, che la tua poltrone-
 ria ti trattiene.

Coco. Mò el pussibel, ch' n' tutta sta-
 stmana co'l vostr' ambassade d'amor
 all'donzel d'Court, no v'fra buscat sie-
 lire per pagar la cmedia?

Fioril. Ruffiano insolente, sì se rassomi-
 gliassi à te.

Coco. Orsù vlì andar, ò vlì ch'au man-
 da quatter pie in te la panza?

Fioril. A me piedi nella pancia? Hor
 hora r'aggiusto. (*cana la spada, e lo
 percuote.*)

Coco. Quest' à mi? O là Signor Bran-
 dstoch.

Fioril. A te sì, asinaccio della Marca.

Coco. Lassa, lassa. Ferma, ferma.

Fioril. Piglia.

Coco. Aiut, son mort.

Fioril. Via sù ragazzi all'erta,
 Entrate tutti, che la porta è aperta.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA.

Teatro di Comedia positiua, con case
 laterali.

Boffettino finto Dio d'Amore col suo abi-
 to positiuo, due grandi scope per ali,
 vn pezzo di lucanica per benda, vna
 pennacchia di butiro per circasso,
 con entroui alcuni stromenti di
 cucina, vno spiedo per dardo,
 & vn grande manico di
 caldara per arco.

Teodoro finge il personaggio.



Via mò canaia. Che diauol
 de bordel andè fasend quì
 da bass? come sarau à dir,
 che à ste ali de spazzacame-
 ra, à sta me benda cordial,
 à sto circass de bergamin, à sto dard
 infilzatorj, à sti fornimenti de cucina,
 no foss conossud per quel, che son?
 che non habbiè mai visto el nume
 scilostro de quei morosi leccard, che
 per no hauer el cor stufado, se delect-
 tan de tenerlo sempre à rost frà spied,
 gradelle, sponton, gratuse, leccarde, &
 altri

altri vſedei de buccolica? Mà zà che fi tant' ignorant, che no trouè el cont d'indouinaruela, ve dirò che ſon. Vn Boffettin, che naſſe in le pignatte; luganeghin, che nel ſmenar s'accreſce; colù, ch'azuſta sù le ſcoue el manego; quel ſped, ch'infilza, com'es fà à i capon; l'vſedel, che de latte fà el buttier; el manego mazor delle caldare; e'l Dio d'amor infin delle fantefche. Mì per no far tante cerimeſtole, ſon vegnù coſì quì per farue el prolegh, mà per vita del formai de Lodeſana, mì ò sò quel, che v'habbia da dir. Ve dirò ben, che queſta l'è vna Comedia ſenza titol, attes ch'el titol nol ſe ſà, perche el noſter Sior Duca nol vuol ch'al ſe ſappia, per no far andar in colera la Siora Duchessa Eufroſina, ch'al ſaraue gran peccat el volerghe far ſentir publicamente quel, che la ſopporta in ſecret. Pur el ſe podraue dir ch'el titol foſſ de Roſetta mena l'Orb, mà queſt no l'è el titol principal della Comedia, perche ſe reſtaraue à mezza ſtrada; de i sò amori col Capitan Metaſmorfia, mà queſti i ghe ſe intende ſolament per cerimonia; de le ſolenniſſime burle de Boffettin finto morto, mà quel finzer el morto nol me forniſſe de piaſer. In fin che occorre à diſcorrere più s'el titol nol ſe ſà, ne'l s'hà da ſauer? Mi sò,

sò, che per la me part procurarò de tirar l'acqua al me mulin, e che ſe la me vegnirà ben fatta ſauerò valermè dell'occaſion, per no eſſer balord; che è quant ve pò dir el Dio d'Amor de le ſerue à propoſit del prologo, che no volend al v'hà fatt. Accontenteu vù altri in tant de no far più rumor, ed attenti ſentir quattro fandonie, che con queſt'hò fornì le cerimonie.

SCENA SECONDA.

Flaminia finta Roſetta, che conduce Valerio finto Toffano, l'una in poſitura di ſerua, & l'altro di Pantalone.

Flam. **V**Egna il cancaro à chi hà volontà di far queſto meſtiere. Almanco l'haueſſi à fare con qualche giouinotto manco duro di voi, che non vi mouereſte con cento para de boui. Andate adagio, non mi ſtuzzicate con quel coſo per di dietro. Con queſta voſtra vſanza di ſponcicare, viua il Cielo, che vi fò dar di naſo in queſto carro di fascine, che ci ſtà vicino. O' guardate, che vecchio porco?

Valer. Ah ah ah ah, ſenza tante zizole, ſe poderaue mò ſauer da ti, chi xe el tò moroſo?

Flam. Ch'importa à voi il ſaper queſte coſe?

Valer.

Valer. Te lo digo, perche me regordo vna volta, che ti m' amauì.

Flam. O v' amaua, ò mamauo, adesso v' hò fora delle orecchie con tante moine.

Valer. Al tò despetto ti m' hà d' amar. M' accorzo ben, che daspò ch' al xe vegnùo in casa quel laro beconazzo de Boffettin, che come fio de me fradello Zanobio nol posso descazzar, ti me fa della retrosa, mà per vita de me mare, che xe morta settant' anni fà, che t' hò da far muar de natura. Basta andemo dal balio.

Flam. Andiamo anco dalla Comadre, che poco m' importa. Gran cosa, che mai vogliate staccarui da me. *(à parte)* Mà te ne farò staccare al tuo marcio dispetto. Guardate, che quì c' è vn fosso.

Lo conduce presso al muro, e dandogli la mano per di dentro la scena, lo fa saltare.

Valer. Vn fosso? dame la man.

Flam. Saltate pure.

Valer. Ohime! me me me mei. Ah gramazzo de mè, che ti m' hà fatto romper el muso. Dou' esto petegola da carampane?

Flam. Venite col malanno, che vi piglia.

Valer. La mala pasqua, che te zonza porchetta.

chetta. T'arriuarò quando manca ti ghe pensi.

SCENA TERZA.

Teodoro finto Boffettino, Miloro finto Pasquella, e Fiorillo finto Muto pittocco in disparte facendo cenni.

Teod. **M**Enti sciagurante, forsante, bradamante, sacripante, guardinfante, brutta creatura, spargiura, vua matura, fa ricotte, per cotte, e scuffia da cagar dentro la notte. Che vassello? Che bordello? Che cantina? A son galant' hom, e la bonanema de me mader l'haueria pisciat in vn' occh d'vna colubrina da fessanta.

Milor. A cote sto modo si tratta con la tua zia Pasquella? Mi ci vuò far sentir da tutti, se ben lo douessi dire al mesere, e se bene son vecchia, son donna da mantenerla dinanzi al più brauo huomo del Mondo. O guardate? Se quel vecchiaccio di Toffano non fosse tanto impastriciato con quella sfaciatella di Rosetta, e conoscesse la barba de porri dalla radice de' cauoli, non mi ci faresti stare, e ti mandarebbe pezzo d'vscio in sù le forche.

Teod. Che forche? Che forche? mostaz da lustrar nel specch rotond della nott: bocca da far la barba à le sentinelle del ca-

cagador: naso da smoccolar i candelotti de campagna: occhi da dar per bussola à le ballotte de i canta in banchi: barba, mà non barba, badil da lustrar le porte del palaz: pett, mà non pett, sloffa, scorezza, valise, valdrappa da strofinar trà l'vna, e l'altra chiappa.

Fiorillo dà per di dietro vna bastonata à Boffettino, & si ritira.

Teod. E che sì, che te rompo el mustazz.
(*Fiorillo, guarda quel che fai.*)

Fioril. (*Serenissimo Padrone, così dice il soggetto.*)

Teod. (*Basta.*)

Milor. Pensi tù, che non ti ci conosca. Non è la prima volta, che tu sia stato vbbriaco.

Fiorillo dà per di dietro vn' altra bastonata à Pasquella, & si ritira.

Milor. Orsù finianla sciagurato.

Fiorillo torna à dare à Boffettino, mà più leggermente.

Teod. Sò pò, che non era imbriagh. Và à lauora,

Fiorillo fà segno di bauer fame.

Milor. Hà ragione questo pouer'huomo, vagli à prender vn tozzo di pane; se bene trattiéti, che ci anderò io. (*Entra.*)

Teod. Dim on pò caro stronz in pressa, het mut da vera, o'l fatt per cerimonia?

Fior. (*Lo fò, perche me lo comāda V.A.*)

Teod.

Teod. (*Si alza la maschera*) Non sò chi mi tenga, che non t'affoghi con queste mani. Dice così il soggetto? rispondimi à proposito. (*Si rimette la maschera.*) Set mut tì?

Fioril. Signor sì.

Teodoro vā per leuargli il bastone?

Milor. Che fai? disgratiataccio, anco con gli cattatozzi non puoi lasciare di far l'insolente? Piglia questo pane, e vā in pace. [*Si ritira alquanto indietro Fiorillo*]. Tu sì, m'hai inteso, muta vitio, ò che vna le pagherà tutte.

Fiorillo torna à dare col bastone sopra del capo à Boffettino.

Teod. È te digh d'andar à far el fatto tò.
Fiorillo fà cenno di voler del vino, e che hà sete.

Milor. Corpo di santa nulla, che hà ragione. Aspetta. (*Entra.*)

Teod. (*Io vorrei, che ti accontentassi di voltare qualche volta ancora il bastone alla volta di Miloro.*)

Fioril. (*V. A. mi compatisca, perche mi trouo più da mano.*)

Milor. (*Gli porta una caraffa di vino.*)
Piglia, e beui fin che ti piace.

Fiorillo beue, e fà cenno, che gli piace.

Milor. Orsù io voglio entrare in casa. Boffettino anderai in traccia del tuo Padrone, perche se ne venga à casa prima del buio.

(*Entra.*
Fio-

Fiorillo dà vn' altra bastonata à Boffettino.

Teod. Mi te digh vn' altra volta, che te romparò el mustaz, e adess te torn' à dir d'andar in bordel.

Fiorillo fà cenno di voler danari.

Teod. Se anca mi canto la canzon del gatto alla Bergamasca. Gnì vù

Fiorillo torna à far cenno di voler quattrini.

Teod. Cosa vuot fà de quattrin adess, che ti hà piena la panza?

Fiorillo fà segno di voler andar al postribulo.

Teod. Ah razza de boia, fiol de sessanta milla sacch de lumaghe, adesso t'azusto. *(lo bastona.)*

Fioril. Ah ah ah ah. *(Fugge.)*

Teod. Così si fà. *(e si fà vento mostrando d' hauer caldo)*

Fiorillo nuouamente esce, e dà una buona bastonata à Boffettino, poscia si mette à correre, e Teodoro gli corre adietro. (Vanno.)

SCENA QVARTA.

Notte.

Alessandro finto Mattamoros, e Narsete finto Martello, l'uno Spagnuolo, e l'altro Napolitano.

Aless. EN fin para remediar à la vniversal destruizion de todo el Mun-

Mundo, fuerza es dexar, que el Mongibelo deste mi coraçon exale sus llamas amorosas en el seno de aquella Diosa, de aquella Venus, que por ser naçida en la mar, agua bastante solo puede tener para matarlas.

Si sète dètro rumore come di percuotere alcuno, & Fiorillo, che grida.

Nars. *(Che diauolo faràno di dentro?)*

Aless. *(Deue essere il Duca, che forse se l'hà presa col paggio per le bastonate, che poc' anzi gli diede.)*

Nars. *(Fece bene. Seguitiamo il nostro discorso.)* Auuierte Capitanio mio, che la Signora Vienne doppo ca fù trouata co' Marte ne la rete de Vulcano, mai hà boluto isso abbannonarla, e si s' accorge d' essere riuale tuo, te darà delle mazzeate co' bombarde, e colubrine, come suol fare all' vsàza sua.

Aless. Que dices de Marte? Pues boto all' Antichristo, que se veniere Marte yo le desollarè, como borico, y harè de sus pelexos mil vigoteras, para los mas valentes de mi tremendissimo exercito.

Nars. Che diabolo dici? Che la pelle de so brauone haggia da seruirece per mostacciera. Guai à te, si te siente.

Aless. Saues Martello, lo que me succedio vna vez con este picaro?

Nars. Si no me lo dici.

Aless. Vino vn dia para sobrefaltarme en

el prado entre coches de Damas, y yo, que al desembaynar de la espada le conocí, luego con vn reues echelo medio muerto por el suelo, y porque el couarde para salvarse se metio de tras del coche de mi Señora la Reyna de Trabisonda, yo ciegado de ravia tome aquel coche por la lança, y cō el coche, el cochero, los cauallos, y las Damas, le di tantas cocheadas, que dellas fuera muerto, si tuuiera forma de morir, siendo de las castas de los Dioses.

Nars. E de chilla Regina de Trabisōda, cō lo cocchio, e lo cocchiero, che n'è stato?

Aless. Todos se quedaron deribados, y muertos, fuera de la Reyna, que por la media region del ayre bolando llegò à saluamento en casa de la Cometa de los años passados.

Nars. Pozza cascare lo cuello à chilli, che stanno en coppa della gabella, si te faceffero patto pe ciento ducati, se chisse fabulè pagassero dacio.

Aless. Esto es nada respetiuamente à lo que me aconteçio en Constantinopla entonces, que yo estaua allì sitiado de tantos millones de mamalucos.

Nars. Tante babuine ce buole à sediare na ciuetta?

Aless. Oye. Rodeauan armados como tantos Ercules estos los guarecimientos desta gran Ciudad, y adelantando-
se

se cada dia mas con sus subterraneos laboros, viendo yo, que por ser enterados, no podia contra ellos mi incomprendible valentia, resolui de cogerlos en este modo. Subì la mas alta Torre de Constantinopla, y con vn largo, y fuerte pino, que mi braço valoroso para tal efeto arancò en la selua de Ardenna, en cuiá punta yo puse muchas cadenas pendientes con piedras, y manes, que vos llamais calamitas, pegadas à los extremos de las cadenas, y porque todos estos miserables iuan armados de corazzas, y moriones de hierro, yo con esta caña, y anzuelos me los iua pescando cinco, ò seis mil cada vez fuera de sus subterraneas cuevas, y despues con estos así colgados à las calamitas hecho vn'açote tãtos açotes yo di à los de mas, que en media ora todos los hize pedaços mas desmenuçados, que las arenas de los relojos.

Nars. (Io non posso più contenermi della risa. E doue trouaste mai, Alessandro, così hiperbolici racconti?)

Aless. (V'afficuro, ò Narsete, che da me medesimo mi stupisco d'hauerle saputo inuentare, mà perche il soggetto della Comedia così comanda, mi vò ingegnando di dirle più grosse ch'io posso.)

Nars. (Torniamo dunque al nostro discorso.)

Aless. Afsi es, y quando se tratta de las proezas del gran Capitan Mattamoros, Conde de Roncesual, hijo del Mauritano Leon, nieto de la muerte, y hermano de Pluton, el Toraço de Carmona no fuera trompeta demasiada à la fama, para publicarlàs al Mundo. Pues voluamos al caso. Saues tu quien es aquella Diosa de las gratias, aquel extremo de la hermosura, aquella Emperatriz de coraçones, aquel Sol que yo adoro, aquella luz, que me guia, aquella estrella, que me obliga?

Nars. [A chilla forza, che t'inauza pe lo cuello]. Signore sì cha no lo saccio.

Aless. Y es possible?

Nars. Possibelissimo.

Aless. Ponte de rodillas, que yo te lo quero decir.

Nars. E vatte à fà squarteiare.

Aless. Hideputa à mi? al Capitan Mattamoros esto? Dame este brazo.

Nars. E mò? Cha buoi?

Aless. Mira como te desuello el pelexo, para azerne vayna de mi puñal.

Nars. De gratia no se scomode bofignoria, che ve faraggio hauere chiù tosto na pelle de Vasalisco.

Aless. Sin tantas chirilas, ya que hà enochecido al punto, quero ablar à Roseta, que es l'alma d' l'alma mia.

Nars.

Nars. Rosetta? Chilla seruenta de Tofano? Ah ah ah.

Aless. Tu ries, y hazes mofas?

Nars. Nò Signore.

Aless. Toma el siluato, y llama à Roseta. Silua te digo.

Nars. Siluo, fischio, come buole Vofignoria.

SCENA QUINTA.

Teodoro finto Boffettino dalla finestra, con gli sudetti.

Teod. **S**Entet Rosetta quel zuffel, mò (dentro) l'è zusto quel, che perse la bonanema de me mader in tel cagador.

Nars. V' haggio d' auertire, che chisso, che parla è r' auersario vostro, e se chissa vota no te fà quarche insolentia, te la perdona pe cierto.

Aless. No tengais miedo, que yo ne hare tabachera, para entretenimiento de mis amores. Llama à Roseta. Llama te digo.

Nars. Lasciame trouare lo fischiarellò; Sta chà. Fis - fis - fis -

Teod. (dentro) Che Diauol, che no se possa lassar dormire i galanthomini. Intorno à questa porta può star poco à pissarghe anca i cani del Monza beccher. [alla finestra] Tò tò tò, l'è el Capitan Metasmorfia, con Martel, e l'hà vn lanternon, ch'al par l'orinal de me Comar Lanfusa, che per no bar

C 4 gnarse

gnarse l'haueua bisogno de quattro brazza de orli.

Aless. Pareçe, que diga algo de sta mi linternilla?

Nars. Pe cierto, che pare lo lanternone de lo muelo de Napole.

Aless. Saues como se llama esta Señora linterna?

Nars. Si no me lo dici.

Teod. [Adeffo adeffo ve azusto mi con vn' altra lanterna da camera, che no la darà molto in tel genio.] [*Si ritira.*

Aless. Se llama antoio del Sol, ventana del Vesuuio, Rodegon de las estrellas, y misteriosa brafera deste mi corazon. Llama à Rosetta.

Nars. A la fenestra no ce veio nesciuno.

Aless. [Ma per lasciare le burle, se il Duca si prèdesse spasso di regalarci da do- uero di qualche mercantia puzzolente, che sarebbe?]

Nars. [Portar pazienza per vna volta.]

Aless. Y el Capitan Mattamoros tambien Si lua.

Teod. [dalla finestra] Eh eh ehm.

Aless. Oyes, que se vā remondando el pecho?

Nars. Miettete sotto lo fenestra, cha mò è lo tiempo.

Aless. Soys vos mi vida?

Teod. Siamo noi viscere di queste nostre palpebre. Siate voi il Signor Capitano mazzamorti?

Aless.

Aless. Pues boro à l' Antechristo, que soy el Capitan Mattauuos, y no mattamurtos.

Teod. Molto godiamo, che questi nostri entusiasmi facciano venire le hiperboli negl' equiuoci del vostro cuore.

Nars. (Che diablo de ceremonie?)

Aless. Ya entiendo de que los equiuocos algunas vezes engañan. Alma deste mi coraçon, yo me muero por vos, però vos vmildemente suplico dar algun remedio à mis ardentes llamas.

Teod. O se sapeste quāto le orecchie dolcissime del vostro cuore, dall' etna del nostro giaccio restano liquefatte, al certo, che nō ci direste, che le cerimescole siano nepoti delle brugne saluatiche. Dolcissimo mio amante quanto fratello, noi siamo tutta tutta in brodo di acqua cotta per voi, & se bene Narciso pascendosi il Camaleonte, quale amoroso entinema nel Coturno de gl'Episodi, fanno, che la peripezia. Buona notte à V. Signoria.

Aless. Yà se vā?

Teod. Non Signore, mà per verità nō sappiamo che dire, ancorche quantunque quantunque, hor quinci, hor quindi. Mà sapete perche nō vi corrispōdiamo?

Aless. Porque io no merezco la corrispōdençia de la Imperatriz de la ermosura.

Teod. Noi siamo vna pouera serua, che

mena l'orbo, vedete. E se sapeste poi come stiamo, & che cosa habbiamo per le mani, certo, certo, basta. Ma se vi dicessi di quel forfante di Boffettino.

Aless. Quel vellacco algun dia lo quero mattar à palos.

Teod. Hà detto di voler farui vna burla, vedete. Anzi ci hà detto, che voi portate il braghiera.

Aless. Miente como embustero, y à su tiempo harè las venganças. Aonde stà à hora?

Teod. Con poco riputazione di V. S. al luoco commune.

Aless. Ya me dixeron, que brauamente saue reñir con la limpiezza. En esta conjuntura tempo es de dar algun aluuiamento à mis penosos amores.

Teod. Sì Signore, venga pure, che trouerà la porra conchiusa.

Nars. Bole dicere socchiusa. Che diabololo de discorsi. Chà c'è quarche embruoglio.

Aless. Noche tan dicosa nunca en mi vida he topada. Martello vā adelante.

Nars. No tocca à mene.

Aless. Vā te digo.

Nars. No ce annarò pe cierto.

Aless. Por vida de mi Señora Roseta, que te hāgo chimera. Vamos todos dos.

Teod.

Teod. Venite venite.

Aless. A quì stamos mi vida.

Teod. Agua vā. [*getta alcune immonditie su'l capo ad amendue.*]

Aless. Parece que es mierda.

Nars. M' hà chiena tutta la vocca.

Aless. Calla, que con esta comida no dudo, que dexamos de salir buenos girifaltes al cabo del año.

Teod. Ecco i Narcisi han ritrouato il bagno. (Vanno.)

SCENA SESTA.

Giorno.

Valerio finto Toffano, e Flaminia finta Rosetta.

Valer. **S**I come no se catta can senza pulesi, ne beccaria senza mosche, cusì xe impossibile el tener femine de bon muso in casa, senza che cinquanta berton no ghe faccia la rioda. Ohibò che puzzor xe questo? se ne ghe daua dentro de i piè, el naso me ne daua l'inditio. Me marauegiaua mi, ch' el rumor de sta notte no l' hauesse casonà qualche rottura. Mà el venir à far su la porta de la me casa de ste sporchezze, moia che no iè cose, che me passa ben per el muso. Adesso

C 6

adesso,

adesso, ghe trouarò ben el marzo mi.
Rosetta.

Flam. [dentro] Boffettino, porta per la-
uar le mani al Signor Toffano, e guar-
da, se la Signora Pasquella chiama,
ch'andaro à votarle l'orinale.

Valer. O l'orinale, o'l cantaro xe la mer-
cantia de sta notte. A chi digo mi:
Rosetta?

Flam. [dentro] Chi chiama.

Valer. Son mi.

Flam. Vengo, che mi comanda V. S.?

Valer. Mò vegni quì madonna Tintimi-
nia. Ve pare, ch' el stia ben, che su la
porta de la me casa per vostra cason se
fazza de ste sporchezze?

Flam. Ohibò, chi è stato quel temerario?

Valer. Chi xe stà quel temerario ne? Mò
credeuo, che i gatteseli, se ben no i hà
destuadi i occhi, no ghe senta, e che
no se sappian i vostri bordelli? Sastu,
che te cazzarò su le forche? Inamorai,
zioggetti, mattinae, e se mi te digo
qualche barcelletta, ti fà la casta Pe-
nelope; ti fà del messer nò. Moia,
che vn zorno --

Flam. Se non volete altro, me ne ande-
rò in casa, perche m' accorgo, che di
già voi sete imbriaco.

Valer. Anca de queste madonna petego-
la? Sto à veder, che bisognerà resti-
turti quei pochi bezi, che ti auanza.
Veramente.

Flam.

Flam. Viua il Cielo, che --

Valer. Che ti me cazzarà fuori de casa
ne? e che sì che te zonzo, e t' alzo
quelle cottole, e si te do tante scula-
zæ, sin che te veda à mouer?

Flam. A me sculazzate? alla vostra Ro-
setta, che ve gratta i piedi per farui dor-
mir la notte? à quella che vi fà nette
le fontanelle con tanta politezza? à
quella, che ve porta con la siringa l'
orinale? Sculazzate à Rosetta? Vh vh
vh.

Valer. Tasi, tasi, no pianzer pì, che te
perdono.

Flam. Possa io diuentar più marcia, e
disfatta di voi, se mai più vi fò cosa al-
cuna di proposito.

Valer. Ti lo farà ben de proposito drio al
mastello con Boffettino.

Flam. Chi ve lo disse? quella vecchia-
cia porca di Pasquella?

Valer. Vecchiaccia porca à me moier?
al pì lustro specchio de la castitæ? Son
vn forfante, se in sto zorno no te dago
à quel Capitanio, che tutto el zorno al
me moina per ti, perche el te faz-
za in oggia potrida.

Flam. Darmi al Capitanio? Farmi in
oggia potrida? diuentar mercante di
carne vmana per farmi dispetto? Vec-
chio baraban biribio, non sò chi mi
tenga, che non ti strappi questa barba
à pelo à pelo.

Valer.

Valer. Ohime!

Flam. Dalli al vecchio porco, dalli.

Val. Ti hà rason, che no ghe vedo. [*Parte.*]

Flam. Alla vecchia pazzia tutto concedo.

SCENA SETTIMA.

Flaminia finta Rosetta, e Teodoro finto Boffettino.

Flam. **S**E n'è pur andato senza di me questo vecchio balordo. Hora bisogna pensare à trouar qualche rimedio, che non mi conceda à quel sbrauazzone, che mi facesse veder la luna nel pozzo; e quel ch'è peggio interrompesse i miei amori col mio caro Boffettino. Sarà forza il chiamarlo, e consultare il tutto con lui. Boffettino?

Teod. (dentro cantando) Grama mi son rouinada,

Quest'è'l dì, che so' in mallora.

La pignatta repaltada,

E'l salam è vscì de fuora.

Ohimè mi

Chi xe stà chi?

Sarà stà gallina, ò can,

O quel gatto brutt maran.

Ahi che sarà de mi meschina?

Tura via, gatt fuz, sò sò gallina.

Flam. Boffettino?

Teod. Chi — è —

Flam.

Flam. Mi pensauo, che questo chi è non douesse mai più finire. Son io, son Rosetta.

Teod. Cancher te magni.

Flam. Malanno, che ti piglia.

Teod. (esce) Addio bellissima lanterna del me moccolott.

Flam. Addio gratiosissimo pistone del mio mortaro.

Teod. Addio rosa incarnada del zardin d'amor.

Flam. Addio valente boffetto della mia fiamma amorosa.

Teod. O' s'el me nas --

Flam. O' s' il mio cuore --

Teod. Haues fortuna d'odorar sta rosa --

Flam. Hauesse refrigerio dal tuo boffetto --

Teod. Semper feliz --

Flam. Tutta contenta --

Teod. Con vn cordial sì potent --

Flam. Con vn vento così propizio --

Teod. Me fareu tutt in brod de geladia.

Flam. Saria in porto d'amor la naue mia.

Teod. (si alza la maschera) Ah Flaminia, ch'egli è così acceso il fuoco nel cuor mio, che sarà forza in fine, che scoppi in qualche eccesso amoroso.)

Flam. (Mio Signore. Queste pubbliche rimostanze sono troppo scandalose. Copriteui per gratia.)

Teod. (si copre) Ti no sà nient del negotij

tij de sta nott col Capitan mazzamor-
ti, e Martel?

Flam. Chi hà naso è forza, che se n' ac-
corga. Mà tù non sai, come T'offano
in colera con me per questo fatto, hà
determinato di concedermi al Capita-
no, e quel, ch' è peggio, hà saputo an-
cora del negotio della cantina.

Teod. Anca della cantina?

Flam. Certissimo, e dice, che per questa
cagione ancora vuol priuarui di me.

Teod. Ohimè, che la faraue la me vltima
rouina.

A corr à tutta posta à rōper el cōtrato.

Fla. Spero nel Ciel, che t'aderà ben fatto.

Entrano.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena nel rouerscio delle
scene dietro al Teatro.

*Flaminia, e Teodoro, che fingono
esser di dentro.*

Flam. **V** A. hà fatto per eccellenza
bene; mà bisogna per vita
sua star auuertita di non vscire, come
fece, dal soggetto, & moderare vn
poco le sue passioni, che non mancherà
tempo di godersi.

Teod. *(senza maschera, rasciugandosi il*

sudore dal fronte) Cara Flaminia com-
paritemi, che gl'eccessi dell'amor mio
sono incapaci di correttione. Orsù
mettiamoci all'atto secondo, e ritor-
natemi, vi prego, ancor vna volta il
soggetto nella memoria.

Flam. Stiamo dunque nel caso. Matta-
moros, e Martello suo seruo douranno
far congiura di vcciderui per l'insolen-
za da voi fattagli questa notte, e met-
teranno in effetto la sua risoluzione.
V. A. come Boffettino si douerà met-
ter nell'idea d'esser morto, se bene per
verità hà da conoscere, che non lo sia.
Il Capitano, il suo seruo, Pasquella, e
Toffano douranno però crederlo per
tale, onde tutto l'Atto Secondo confi-
sterà ne' ridicolosi spauenti di Toffano,
& di Pasquella insinuati da me, come
consapeuole dell'orditura, ad effetto di
condurre à fine i nostri amori. Nel
Terzo Atto poi Toffano per liberarsi
da tante molestie, sopra la credenza,
che l'ombra vostra, come che di me
foste innamorato, solamente intorno à
me s'aggiri, risolverà di concedermi
al Capitan Mattamoros, e tutto
quest' Atto confisterà ne' spauenti del
Capitano, e Martello, onde in fine co-
sì persuasi da me si risolveranno di
concedermi in matrimonio al morto,
per liberarsi; il che conchiuso, voi dou-
rete

rete darui à conoscere per viuo , &
con lo stabilimento del matrimonio
restarà terminata la Comedia .

Teod. Benissimo intesi .

Flam. Orsù diamo luogo all'Atto Secon-
do . Fuori Mattamoros , e Martello.
Entrano .

SCENA NONA.

Ritorna la Scena come prima .

*Alessandro finto Mattamoros , Narsete
finto Martello , e Flaminia
in disparte .*

Aless. **A** VN no hà traido las camisas
la lauandera ?

Narset. Che camisce ?

Aless. Las camisas, que se lleuò :

Narset. Se no ce ne songo de camiscie,
come s'hanno da lauare ?

Aless. Digo yo las, que le entregaste .

Narset. Già sono rappezzate , e stanno
buono .

Aless. Valate al demonio, no entiendes ?

Digo si ai camisa para mudarme , por-
que no puedo mas sufrir este olor, que
me matta .

Narset. Nò dico, che no ce ne songo ?

Aless. Bien podias decirlo antes, sin tan-
tas ceremonias . Pues voluamos al ca-
so ,

so , tencis à quel pistolese para mattare
aquel picaro de Boffettin ?

Narset. Eccolo chà .

Aless. Teneis animo para azerlo ?

Narset. (E con risoluzione maggiore di
quella , che voi vi pensate, ò Alessan-
dro.)

Aless. (*alquanto sotto voce*) Parliamo in
Comedia , ò Narsete , ò fuori del sog-
getto della Comedia ?

Flam. (*à parte*) Parmi , che il discorso
passi dal giocoso al serio . Starò nasco-
sta offeruando .

Narset. E con grande ragione potrà pas-
sarsi dal giocoso al serio , per liberare
vn popolo oppresso dalla tirannide
d'vn Principe mentecatto .

Flam. (*à parte*) Concepisco il tradi-
mento .

Aless. Narsete , i Principi in terra sono
vicegerenti del Tonante nel Cielo , e
fù sempre sacrilegio grande il congiu-
rare contro di loro col pensiero , non
che con l'operazioni .

Narset. Hauereste ragione , se i tiranni
fossero compresi nel numero de' legi-
timi Principi .

Aless. Punti son questi , che non tocca al
suddito il deciderli .

Narset. Voi siete troppo parziale del
Duca .

Aless. Mà non lasciarò per questo di es-
serui amico .

Nars.

Narses. Secondate dunque le mie giuste risoluzioni.

Aless. Più tosto deuo morire.

Narses. E morirete per appunto, se da me vi scostarete, ò Alessandro, & assicurateui, ch'io venni con irretrattabile risoluzione, ò di sottrarmi dal giogo indegno, ò di morire. Eccolo in disparte, io mi ritiro.

SCENA DECIMA.

Flaminia finta Rosetta con gli sudetti, e Teodoro finto Boffettino.

Flamin. **N**ON ti riuscirà, se non
(à parte) cesso di viuere.

Teod. Mi no so doue mel catta.

Nars. Già sono à tempo --

Flam. V. A. si fermi, che non tocca à lei.
Rientri, ch'io deuo prima ordire vn laccio.

Nars. (à parte) Costei m'impedì. Resto confuso.

Teod. Il soggetto --

Flam. Se il soggetto è fallato, che importa? Entri V. A., ò che v'è sottosopra tutta la Comedia.

Teod. Vbbidisco. (Entra.)

Flam. Che questo vecchio balordo di Toffano pensi di rendermi schiaua nelle mani di quel Capitano de Mamaluchi,

chi, è vna grande temerità, e non lo permetterò mai, se con le proprie mani affogar lo douessi.

Nars. [Seguitemi Alessandro.] *Flaminia*, voi che siete la maestra dell'opera mi pare, che n'abbiate interrotto l'ordine, poiche adesso doueua vscire Boffettino, e fingere di restar morto per mia mano, e poi toccaui à voi, che doueuate scoprirlo.

Flam. Hauete ragione, mà il soggetto era fallato, perche v'hà da essere vn' altro gruppo per ridurla al vero segno da me premeditato. Ritirateui di gratia, ne mi sturbate.

Nars. Auisatemi dunque quando sarò in tempo per il colpo.

Flam. Sarà mia cura, entrate.

Nars. (Seguitemi Alessandro.) (Entrano.)

Flam. Fuori Boffettino.

Teod. (A vegno à vegno) Che Diauol, che tutti i cani me s'attacca à i calcagni delle scarpe.

Flam. A tempo giungesti. Tu deui farmi vn seruitio, e il puto stà in farlo subito.

Teod. Cancar s'al farò? [che diauolo vorrà dire costei.]

Flam. V'è dalla Comar Gratia, e dilli per mia parte, senti nell'orecchio. (sotto voce) Teodoro, se mi amate, anzi se amate la vita vostra, & vi è caro di soprauiuere in questo giorno, étrate nella

la mia Camera contigua al Teatro, & lasciate subito, & con tutta segretezza quest' abito à Pignattino mio seruo, perche sottentri in cambio vostro alla parte, & fatto vn fardello delle vostre più care gioie in abito mentito partiteui subito da questa Città per la porta d' Oriente alla volta del Mare, che frà poche hore per sentir gran cose mi haurete seguace, e rapportatrice di grandissime strauaganze.

Teod. Io non intendo --

Nars. (*à parte*) Troppo lungo mi pare questo discorso. Alessandro son con voi.

Flam. Tù mai non intendi, onde sarà forza, che palesemente io te lo dica. Và, e chiama da me la Comare in questo punto. (*sotto voce*) Partite vi dico.

Teod. S' io v' amo, dolcissima Flaminia, voi lo sapete, e pure mostrate di non saperlo, perche ridirlo io non lo sò, e se gl' eccessi della vostra bellezza non dichiarano il feruore ch' hanno potuto in me cagionare d'affetto verso di voi, mi manca ogn' altro argomento per esprimerlo.

Flam. Con quel che seguita. V' hò inteso, haueete imparata anche la parte d' Oracio per l' altra Comedia, che di mani deue farla [*à parte*] Ei vuol scoprire il tutto.

Nars.

Nars. [*à parte*] Gran sagacità di costei in saper coprire al publico i pazzi amori del Duca. Non partite Alessandro.

Teod. [*à parte*] Resto insensato.

Flam. Orsù caro Boffettino fammi questo seruitio con la Comare, che t' aspetto quì. (*sotto voce*) Se v' è cara la vita vostra, e la mia partite, & fate quanto v' imponi.

Teod. [*sotto voce*] Oh Dio, che senza di voi --

Flam. Và col malanno, che ti piglia, e torna subito con la risposta, che quì t' aspetto. [*lo caccia dentro.*

Teod. Anderò. [*Parte.*

Nars. (Seguitemi Alessandro) Non mi pare, ò Flaminia, che la cosa vada bene, & secondo l' ordine del soggetto. Io più non sò doue rientri, & credo, che Alessandro si troui insieme meco allo stesso passo. Che ne dite Alessandro?

Aless. Io per me non posso dir' altro, solo che son fuori di me stesso.

Flam. Douete solo lamentarui di voi, che volendo troppo sollecitamente sapere la ragione, perche v' interrompi, me ancora imbrogliaste, & non sò ancora come disinuolgermi. Il mio laccio nuouamente pensato era per fare vna mezza Comedia in Comedia, circa la notitia hauuta poc' anzi, che Coccozza

il

il nostro paratore habbia ingrauidata
vna donzella di Corte.

SCENA VNDECIMA.

Cocozza con gli sudetti.

Cocoz. **M**O' an l'è minga pò vera lù.

Flam. **M** [à parte] A tempo s' intro-
dusse costui. Vien fuori Cocozza.

Nars. [à parte] Ed ecco nuouo imbroglio. Che farà costei?

Cocoz. A son quì, e adess ca' son quì, cosa volela lie?

Flam. Voglio, che mi racconti per punto, come sia successa la grauidanza di Marinetta.

Cocoz. Mò chi ela st' Marinetta?

Flam. Tu fai da forfante, mà ti voglio confondere con le tue proprie forfanterie quì su'l fatto.

Cocoz. An me confondarì zà, san son matt lù.

Flam. Dimmi, questa carta chi la scrisse?

Cocoz. Vna man.

Flam. Conosci il carattere?

Cocoz. L'è d'inchiofter.

Flam. E la dettatura?

Cocoz. S'an la lez.

Flam. Hor hora te la leggo.

Cocoz. Mi an m' cur d' sentirla.

Flam. Suppongo, che non la sia tua, voglio,

glio, che la sentì per curiosità.

Cocoz. An la vui sentir manc per curiosità.

Nars. [Brauo capriccio è costui.]

Aless. (Io più non parlo.)

Flam. Tu mi pari vna bestia.

Cocoz. E mi, e vuò saremm dò.

Flam. Che pazienza! Orsù senti.

Cocoz. Sau' dig, ch'an vui sentir.

Flam. Basterà dunque, che non vogli sentire, per farti reo da te medesimo del delitto commesso.

Cocoz. Mò l'è bella questa, cha vli, cha senta na cosa, ch'an vui sentir?

Flam. Vuoi tu proibirmi, ch'io non legga questa lettera?

Cocoz. Mò Sgnor nò.

Flam. Lascia dunque, ch'io la legga.

Cocoz. Lezila pur.

Flam. Offerua.

Cocoz. An vui manca offeruar mi.

Flam. A Marinetta Lasagna. Cocozza Canella salut. --

Cocozza si mette à pigliar mosche per la scena.

Che cosa fai?

Cocoz. Am trastul vn pochtin csi per spass.

Flam. Non voglio, che ti trastulli. Voglio, che tu stij fermo in questo luogo.

Cocoz. An m' part.

Flam. [legge] Amor becco cornut, l'hà volut --

D

Cocoz.

Cocoz. (canta) L' hà volur, ch' m' vada
à cazza

De malan, e de trauai,

Mà sto mal l' se dscazza

Co'l lasagn, e col formai.

Flam. Vuoi tacere?

Cocoz. An poss gnanca cantar?

Flam. Signor nò, che non voglio manco,
che canti.

Nars. [à parte] Queste sì longhe digres-
sioni mi trauagliano.

Cocozza si cerca nella camisa.

Flam. E adesso, che fai?

Cocoz. A cerch vn pdocch.

Flam. Orsù v' sù le forche.

Cocoz. Ande là, cha vegn con vù.

SCENA DVODECIMA.

*Boffettino rappresentato da persona igno-
ta con gli sudetti.*

Boff. **M** After Zanobi, se capita la
(dentro) Comar, disì che vò per
questa strada.

Flam. [à parte] Questa è la voce del ser-
uo. Narsete, hora sete à tempo in se-
guitar l' ordine del soggetto. Entria-
mo Cocozza.

Cocoz. A vegn. [Entrano.]

Nars. Ecco lo mariuolo, no te furre,
Capitano mio, cha mò mò te faccio
vedere

vedere chillo, che faccio fare.

Aless. Mira bien lo que haces. [Mio
Principe, mio Signore.]

Boff. La Comar Gracia --

Nars. Hora ti giungerà per tua disgrazia.

*Mette à Boffettino la pistola nello
stomaco per ucciderlo.*

Aless. [cava la spada, e s' oppone] Fer-
mateui Narsete.

*Narsete lascia vn colpo di pistola à
Boffettino.*

Nars. A tempo non sei stato.

Boff. Son morto, amici, io sono assassi-
nato.

SCENA DECIMATERZA, ET VLTIMA.

*Tutti in Scena scomposti, e fuori della
rappresentazione della Comedia
giocosa.*

Flam. **C** HE eccessi di tradimento?

Nars. Deponete la spada, Alessan-
dro, che contra me impugnare non la
potere, senza delitto di lesa Maestà.
Ne vi sia alcuno de' spettatori, ò reci-
tanti, che ardisca di mouersi da questo
Teatro, se non brama di farsi compa-
gno à questo malnato Principe nella
morte. Il Duca Teodoro, che quì
elangua vedere, con l' enormità sue da

se medesimo questo castigo si guadagnò. Longamente non sopporta il Cielo inuendicata la tirannide d'un pazzo regnante. A me è toccato l'esser giusto esecutore delle comuni vendette. Non era più tempo di tollerare, quando alle offese maggiori inuitaua la tolleranza. Con ardita risoluzione hò scosso à questo popolo questo giogo indegno, che faceua perdere la gloria de' miei Antenati. Con la morte del Tiranno ci assicurassimo delle nostre vite, & dell'onore. Non hanno stimolo maggiore gl'huomini a sbalzar fuori de' termini d'una tollerante modestia, che l'oppressione di quella grandezza, che s'hà hereditata dal proprio valore. La pazienza quando è souerchia, genera disprezzo, & la sofferenza dalle ingiurie troppo offende la riputazione de' gl'huomini generosi. E termine in fine di natura, ordine di legge, & conformità à decreti del Cielo lo scuotersi da quelle violenze, che opprimono l'onore, la vita, & le felicità. Ecco il crudele, ecco il lasciuo, ecco il tiranno, in cui ad vn colpo solo Narsete hà vindicata la riputazione di noi tutti, delle vostre mogli, & di tante citelle, che furono vittime delle di lui sordidezze. Vn barbaro, vn lestrigone con minor licenza haue-

rebbe

rebbe esercitata frà di noi l'autorità sua, mentre trattauaci à simiglianza de schiaui, di gente vile, e straniera. Si deuono soffrire i vitij de' Principi, quando la speranza dell'emenda serue d'alimento all'vbbidienza de' sudditi; mà quando il male è inuechiato nell'ostinazione; quando il tempo non apporta rimedij, mà accresce i disordini; quando è più pregiudiziale l'indugio, che la temerità, la tolleranza si cangia in viltà, & l'vbbidienza prende nome di pazzia. Tanto per vostro bene hò operato, amati spettatori, fedelissimo popolo, & se gradiste dalla mia mano questo sollicuo, vna così giusta risoluzione, all'importante azzion mi seguirete.

Tutti. Mora il Tiranno pur; viua Narsete.

Il fine dell' Atto secondo.



78
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco, e selue deliziose.

Teodoro, e Flaminia in abito da campagna sedendo.

Teod.  Cco, come sù la spon-
da di questo erboso
fronte, sù questo deli-
zioso Teatro de fiori
fatti contenti i nostri
cuori, ò Flaminia, doppo i dolcissimi
rapiti frutti d'amore, godono longi
dalle cariddi della Corte la placidezza
del porto. Più leggiadra prigione di
queste braccia non poteua darmi in-
sorte il Cielo. s' era forza in fine, che
prigioniero d'amore da due begl' occhi
incatenato restassi.

Flam. Per poter degnamente esser vos-
tra, adorato mio nume, vorrei, che in
questo giorno cangiar si potesse questa
mia volgare beltà nelle più alte prero-
gatiue della Dea bellissima di Gnido.

Teod. Queste perle, che frà i labbri s' im-
biancano; questi tesori, che ti bion-
deggiano sù'l capo; questo mare di lat-
te, che ti ondeggia nel seno, chiara-
mente ti danno à conoscere per la vera
madre d'amore.

Flam.

ATTO TLRZO.

79

Flam. Lungi dunque da' tradimenti frà
queste vnilissime braccia, ò mio ado-
rato, l' aure più sincere respirate, poi-
che la Corte, che suole mentire i vez-
zi, & i costumi, altre aure non respira,
che d' illusioni, d' adulazioni, & appa-
renze. In questi luoghi romiti solo ri-
posa il riposo, e l' ombra di que-
ste piante con lacci di gioia legando i
sensi, accommuneggiano col sonno,
& con la quiete i più cari godimenti d'
amore.

Teod. Scherzate, v' intesi, con l' inuito,
che mi fanno quest' aure allettatrici
nel dolce mormorio di queste foglie al
sonno. Dormirò dunque mia vita, &
in questo seno prodigo di tante dolcez-
ze consegnarò, per rinascere morendo
alla vita, la mia vita medesima.

[*S'appoggia.*

Flam. Dormite pure mio bene, dormite,
ch' io tergendoui questi preziosi sudo-
ti, gustarò di vederui rinato nel mio
seno, anche sotto l' imagine della mor-
te.

[*Teodoro dorme.*

Teodoro? ci dorme. [*lo appoggia ad
vn cespuglio, & si leua in piedi*] Po-
vero Principe, à qual segno ti vedi ri-
dotto dalla tirannide d' vn tuo suddito,
d' vn traditore, d' vn tuo più caro del
sangue! Principe senza stato, fuggias-
co, peregrino, perseguitato dalla for-
tuna,

C 4

tuna, che farai cessati i bollori di queste fiamme, che à te medesimo ti rapiscono? Mà tù Flaminia, che farai allora, che distrutta l'esca tutta di questo incendio, necessitosamente ti vederai abbandonata in potere dello sdegno della Duchessa? Se tu ritorni alla Corte, e discopri l'inganno del seruo, senza l'assistenza del Duca, sei sicura, che la tirannide di Narsete non ti lascerà soprauiuere. Il regnare è vna viuanda così soaue, che senza grande pericolo del ratto dal possessore non se ne patisce la priuazione. Voglio concedere, che per tuo mezzo il Duca si ristabilisca nello Stato; mà come saprai guardarti dalle insidie di chi si vederà per tua causa deposto? (*pensa*) Non sarebbe meglio il lasciare questo melenso nel letargo immerso delle sue lasciue, e col possesso di questo scrigno ricco di preziosissime gioie, negli anni, che ti soprauanzano altroue flicitarti? Mà se Teodoro ritorna fortunato nel Trono, qual luogo così remoto saprà esser bastante al ricouero della tua sicurezza? Meglio forse sarebbe il subito riportarsi alla Corte, e tacendo l'accidente del seruo à te sola noto, negare, ò confessare l'accidente del Duca, secondo che sarà, ò non sarà ricenuto nel suo primo possesso.

Chi

Chi sà, che la tua disinuoltura non possa allettare il genio di Narsete trascurato, e senza moglie, per farti Duchessa? Egli non diede forse tanti segni di desiderare i tuoi godimenti, che possa esser vano il pensiero in tempo, che tu sarai la restauratrice delle sue fortune? Il tentare non noce. A chi hà l'animo grande di facile riesce il tutto. La temerità sà tal volta signoreggiare la fortuna. Così risoluo. Mà come saluerassi il furto delle gioie, con questa tua improuisa partenza, se riede Teodoro al gouerno? Dirò, che vna fiera, vn semicapro, vn lestrigone sortito da queste macchie mi rapì, mentre stauo intenta à gl'artificiosi lauori di questo scrigno. Così in punto farò. (*prende lo scrigno*) Sorgi mia vita. Teodoro aiuto, oh Dio, ch'io son rapita. [*Fugge.*]

SCENA SECONDA.

Teodoro solo.

CHI mi ti rapisce mio bene? Che sogni, che larue, che fantasmi mi turbano la quiete? Piante, selue, fonti, sassi, augelletti loquaci, insegnatemi l'anima mia. Ferma, deh ferma il piede masnadiero fugace, & di tante gioie à

D 5

me

me rapite, rendimi quella almeno, che m'è più cara della vita medesima. Vieni à ritornarmi il cuore, ò à priuarmi di vita, che questa vita senza cuore egl'è impossibile, che resister possa alle recidive di morte. (*pensa*) Ma se costei con azione indegna, per arricchirsi delle gioie, tentata dalla femminile avaritia, hauesse voluto render nota à caratteri così vili la sua infedeltà, che diresti, ò Teodoro? Nò che l'ingannare vn' amante, vn' amante che dorme, stimando in vicinanza dell'amata vn sicuro riposo, sarebbe troppo barbara crudeltà. La bellezza del volto suole esser argomento della bellezza dell'animo, che semplicemente sà tiranneggiare gl'affetti, mà non rubbare le sostanze. Pure non è lungi dal verisimile il credere, che l'hauermi predicato la Duchessa lasciua, Narsete traditore, liberati i miei sudditi, tender potesse à schernire la fede d'vn' amante fatto bersaglio delle sue finzioni. Orsù nell'indifferenza di questo credere restituirommi alla moglie, all'amico, & a' sudditi, e puoi star sicura, ò Flaminia, che s'auiene giamai, che infedele ti scopra, quest'alma mia,

A castigar tua frode lusinghiera,
Quanto più dolce fù, fia più seuera.

(*Parte.*)



SCE-

SCENA TERZA.

Valerio, e Coccozza con fagotti.

Valer. Sollicitiamo i passi, Coccozza, ch'ogni picciola dimora può essere di gran pregiudicio al nostro stato. Gran caso, se v'hà parte Flaminia, come v'è predicandosi per la Corte, & l'improuisa sua fuga chiaramente dimostra.

Cocoz. An finti d'gratia, hoia mò da star quì gran fatt? Mò à ch'zuogh zughenia? [*depone il bauullo.*]

Valer. Porta vn poco di pazienza, che nel primo luogo habitato si prenderà vn cauallo per toglierti la fatica.

Cocoz. Mò à digh ben, perch' l'è vn bel pez, ch' à fò l'asn.

Valer. Orsù prendi il bauullo, che non è tempo da perdere.

Cocoz. S'an poss mettermi in spalla.

Valer. Lascia, che t'aiuterò io. Che fai.

Cocoz. Lassam far à mi.

Valer. Ella non è tutt' vna, perche tù lo metti sopra le spalle à me.

Cocoz. Mò la v'è zùst icsi, s'ogn' vn hà da far la sò part.

Valer. Hai ragione, mà io hò da far da Patrone, e tu da seruo.

Cocoz. Agn cosa stà ben lù, mà per cont

d' portarel vù nù n' in discuren. Orsù bona nott.

Valer. Vien quì, doue vai?

CocoZ. Au digh, ch'an vuoi saur più alter.

Valer. Senti Cocozza, non mi far queste zannate, che viua il Cielo.

CocoZ. O stò à vder mi.

Valer. Per vita tua Cocozza lascia le burle, & andiamo, perche è pregiudizioso ogni indugio alla vita d' amende.

CocoZ. Quand à vegnarì pò col bon. Zughen à la mora à chi hà da portarel.

Valer. Caro Cocozza, non mi tener più sospeso.

CocoZ. An vli manca zugher? A vagh.

Valer. Farò ciò, che vuoi. Fermati.

CocoZ. Zughen donca. Sie. Sett. Nou. dò. [*i birri lo pigliano*] e lassam andar.

SCENA QVARTA.

Fiorillo, con birri, & gli sudetti.

Fioril. **L** Egatelo ancor più stretto.

CocoZ. **L** Adasi signor sbir, nom toccad el cul.

Fioril. Che parli ceffo di babuino?

CocoZ. Vrament, ch' bel mustaz.

Valer. Di gratia Signor Fiorillo non mi lasci strapazzar tanto da questa canaglia.

Fioril.

Fioril. Appunto per i vostri meriti Signor Caccazibetto.

CocoZ. Ah Sgnor lustrissim.

Fioril. Adesso sono Illustrissimo, e quando non mi voleui lasciar entrar nella stanza, non era manco messere. Farò ben io le mie vendette.

CocoZ. At' n' incagh n' tel mustaz, s' ant' m' fà impcar adess.

Fioril. Vuoi tacere? [*gli dà un pugno.*]

CocoZ. A mi n' pugn in t' l' mustaz? Basta al vedrem.

Fioril. Và là mascalzone.

Valer. Signor Fiorillo vi raccomando il mio bauullo.

Fioril. Bene bene sarà negl' atti dell' Ufficio, andiamo. (*Vanno.*)

SCENA QVINTA.

Appartamenti della Duchessa.

Alessandro, & Eufrosina.

Aless. **E** Cosa da prudente il saper conformarsi alle vicende del tempo, e le Principesse vostre pari deuno lasciare in così ineu tabili occorrenze di azardarsi sotto il periglioso incarco della vendetta. L' ingiuria non vuol stare senza seno, se la rigetta l' offeso, si ritira nell' autore, e quello spirito cru-

crudele, che può sfogare contra la vostra riputazione soffrendo V. A. contro l'Auttore suo può di facile riuoltarsi. Per il contrario lo sdegno accresciuto, essendo più tosto furore, che sdegno, toglie il vigore, in vece di accrescerlo. Accieca in vece di far lume à sgroppare i difficili. Mia Signora, nelle presentanee contingenze è forza il sopportare, il nodrir di speranze il tiranno, fin che venga il tempo, oue la ragione non resti inferiore alla forza. Alla pretensione di Narsete in volerui per Consoire, altro riparo non v'è, che il fingere affetti, e protrahere la risoluzione, sotto il pretesto del consenso del Padre.

Eufros. Voi consigliate bene, Alessandro, mà la facilità del tollerare fa letto, e nido all'ingiuria, & le ingiurie, che vanno in catena, à chi non rompe il primo anello, formano ben presto vn laccio all'alma, per renderla schiava all'altrui temerità.

Aless. E pure il chiuder gl'occhi non è inutile all'offeso, quando non si mostra addormentato, mà generoso, e prudente.

Eufros. Chi tanto apertamente tolera, ò che non può, ò che non sà, ò che non vuole risentirsi. Se non può, troppa languidezza dimostra; se non sà, si fa lu-

ludibrio del Mondo; se non vuole partecipa del vile, & sen'acquista demerito.

Aless. E vna spina l'offesa, ò Duchessa, che da vn'animo rotto prodotta punge solo chi con piede incauto camina.

Eufros. E pure la prudenza non deue contrastare alla natura, la quale vuole l'equalità frà gl'eguali.

Aless. V. A. si mostra bene addottrinata nelle regole della politica; Mà l'inferiore di forze v'è à caccia de sinistri, se per l'ingiuria s'inuia al risentimento.

Eufros. Per liberarsi dall'esser scopo, anche vn lino è tallora bastevole.

Aless. Però sempre gioua il saper schermirsi dalle mani del Prepotente.

Eufros. La tolleranza accresce l'appetito à suogliati, & troppo a destra la mano a' tiranni per rendersi auuezzì alle offese.

Aless. Che pensaveste dunque di fare?

Eufros. Auelenar l'homicida.

Aless. Questo è impossibile, se la simulazione prudentemente non opera.

SCENA SESTA.

*Narsete con gli sudetti in disparte.
osservando.*

Eufros. CHI v'è serpendo s'è rendere.
ancora lo scosceso agiato
alla salita.

Aless.

Aless. Mà chi è prodigo de colpi, prima che offenda languisce.

Eufros. E verme della vita il sofferire,
Vuò più tosto morir, che più patire.
(*Mostra partire.*)

Narset. (*fuori*) Non partirete, non morirete, ò mia bella, se spezzarete vna volta quel ghiaccio del rigore, che circondandoui il cuore, non lo lascia esser capace delle fiamme amoroze.

Aless. (*à parte*) Son perduto, se m'intese.

Eufros. Ancor mi tormenti, ò maluaggio? Non ancora chiamò dal Cieloi fulmini ad incenerirti il sangue d'un Principe innocente? Ed è così spietato il Cielo, che voglia ancora, che tu soprauiui, per rendermi sempre più tormentosa la vita?

Narset. Eufrosina —

Eufros. Non più Eufrosina, Tesifone, Aletto, Megera, furia d'Inferno esser vorrei, per castigarti.

Narset. Il castigo —

Eufros. Taci perfido, scelerato. Ingrato homicida, taci. Qual barbara politica t'insegnò, qual dispietato liuore t'indusse à condurre in porto la sdruscita naue della tua ambizione frà l'onde innocenti del Regio sangue? Infame, traditore, doue apprendesti esempi di tanta crudeltà? Doue ti si prescrisse la norma di tanta ingratitudine?

Dim-

Dimmi infedele, quando giamai t'offese il tuo Signote, se pure non fù nel troppo facilmente corrispondere ad ogni capriccio? In che s'hà egli acquistate le proue d'un tanto eccesso, se non nell'essere per auuentura teo troppo cortese? Quel cauo bronzo, quel coltello, co' quali l'esanimasti, troppo nobili stromenti sarebbero alla tua morte, che vn' infame fellonia le ruote, i capestri meritamente richiede.

Narset. Vditemi vi priego —

Eufros. Nò che vdir non ti voglio, anzi per non vdirti, in questo punto mi parto.

Mostra partire, e Narsete la trattiene, come per forza, per un braccio.

Aless. (*à parte*) Risoluzione così strauagante, e rigorosa mi fa restar insensato.

Narset. Vdite i miei sensi, e poscia risoluate ciò, che più vi piace. Non è moderna marauiglia, che i Principi ingiusti incontrino tallora dal Cielo politico il condegno castigo della loro maluagità, ed io con Teodoro fui la spada vindicatrice di questo Cielo, che m'indusse à portargli la meritata pena di tanti stupri, di tante violenze delle sue tirannidi. Mà che voi così caparbiamente vogliate sostenere le parti d'un barbaro, d'un publico violatore delle leggi,

leggi, troppo è fuori di ragione; e molto maggiormente mostrando di voler appropriarui i suoi misfatti, e renderui complice di quei delitti, che indegno dello scettro lo rendeuano. Eufrosina, sò che hauete prudenza, & che conseguentemente saprete, che gl'animi ancora più grandi non lasciano à suo tempo di cedere alle vicende della fortuna. Compatisco il vostro dolore; Mà se Narsete con la morte di Teodoro vi spossessò del marito, & del Dominio, sarà pronto lo stesso Narsete, con l'intiero possesso di se me desimo, restituirui il marito, e la Corona. Mà se per nemico lo volete, nemico ancora l'hauete, non senza pregiudicio della vita, e forse con discapito dell'honestà. *(la lascia.)*

Eufros. Tolga il Cielo, che mai si dica, ch'Eufrosina volontariamente sia moglie d'un così spietato manigoldo; d'vno, che insidiandomi nell'honore, leu ommi ad vn tempo quello, che n'era il malleuadore, e la scorta. Non hanno l'animo così vile le Principesse di Constantinopoli, cui non mancano nella Reggia paterna fasti superiori à quelli d'vna Ducea tirannicamente occupata. T'odio, ti abborisco, ti detesto, empia furia d'abisso, ombra d'Inferno. Ti son nemica, e ti farò in eter-

eterno.

Nars. Vdiste Alessandro? Si può dare temerità maggiore in vna femina, sofferenza più grande in vn Principe? Viua il Cielo, che ò douerà corrispondermi, & esser mia moglie, ò prouerà assieme con voi, che le siete Consigliere, il maggior rigore del mio giusto sdegno.

Aless. Sallo il Cielo, se Alessandro —

Nars. Tant'è. Non soprauanza tempo alla risposta, quando così breue lo concede la necessità dell'operare.

Aless. *(fa vn'atto di riuerenza, e parte.)*

SCENA SETTIMA.

Fiorillo, Miloro, e Narsete.

Nars. CHI è là?

Fioril. Miloro il Giudice di Corte per qualche graue causa viene in traccia di V. A. in questi appartamenti, e chiede vdienda.

Nars. Venga Miloro, e ritirati. L'animo qualche gran male mi presagisce.

Milor. Principe Serenissimo, perche mi persuado, che da Fiorillo sarà bastantemente resa informata della prigionia di quei due Comici, che andauano fuggendo alla volta de' confini, tralascio il racconto de' loro esami, per ridurmi

mi al ragguaglio d'un nuouo accidere, cui bisogna presentaneo il rimedio.

Narfet. Dite, mà tosto sbrigateui, che l'inquietezza dell'animo non può attendere lunghi discorsi.

Milor. Teodoro non è morto.

Narfet. E sarà possibile?

Milor. Tanto possibile, che si troua in Città.

Narfet. Doue n'haueste la notizia?

Milor. Flaminia, che stà quì di fuori riede à portarnela à V. A.

Narfet. Entri Flaminia, ne vi partite.

Milor. Vbbidisco. *(Parte.)*

Narfet. Strauaganza maggiore può nascere al Mondo? Apena incomincio à regnare, che m'incontro nelle cadute, e ne i precipizi, Ecco Flaminia.

SCENA OTTAVA.

Flaminia, e Narfete.

Flam. **V** Milmente m'inchino alla grandezza dell' A. V.

Narfet. M'auisò Miloro, che alcuna cosa hauete, che dirci.

Flam. E cose tali, che meritano subita applicazione al rimedio, mà come che la facilità del mio sesso m'obligò ad alcuni mancamenti, che meritano dalla vostra mano non ordinario il castigo

(s'in-

(s'inginocchia) vnilmente supplico l'A. V. concedermi, pria che m'auanzi, il perdono.

Narfet. Leuateui Flaminia, & assicurateui, che i Principi grandi non così di facile s'applicano al castigo delle femminili leggerezze. Dite pure con libertà, e con certezza d'hauer non solo d'ogni cosa da voi contra me commessa il perdono, mà di hauere in auantaggio premio equiualente al vostro merito, quando mi scopriate cosa, che sia di beneficio alla mia persona, & al mio Stato.

Flam. Breuemente mi spiego, e dirò, che hauendo hieri nel recitarsi della Comedia penetrata ne' discorsi fatti da V. A. con Alessandro la generosa risoluzione di liberare questo popolo dalla tirannide di Teodoro, poco prudentemente risolsi di sottrarre questo mal nato Principe all'imminente ruina. Interruppi l'ordine della Comedia, come offeruaste, per hauer tempo di persuaderlo alla fuga. Cangiò egli di mio motiuo gl'habiti di Boffettino col mio seruo, senza sapere della congiura. N'uscì fuori della Città con habiti mentiti al luogo da me destinato per attendermi. Vccidete voi intanto il seruo, & acciecatò dalla colera non offeruate l'identità del personaggio.

naggio. Questi di mio ordine si ritira, e vien sepolto, senza che alcuno ci badi. Seguo la traccia del Duca fuggitivo, e nella selua del lago lo ritrouo. M'accoglie con suiscerate dimostrazioni d'affetti, e mi richiede del successo. Racconto l'accidente del seruo, mà nego la scienza del premeditato. Lo persuado allontanarsi meco da questa Corte, & egli mi concepisce per complice. Studiasi co' vezzi d'indurmi a palesargli la congiura, & io me ne fò sempre lontana. Si riduce alle minaccie, e sempre intrepida resisto. Tenta con ferro alla mano di consacrarmi alla morte, e mi libero con la fuga. Mi seguita egli per giungermi, e la leggierezza del piede mi salua. Entro nella Città, & ei si ricouera nel Palazzo di Alessandro. Quì si machinano vendette, e pregiudicij alla mia, & alla vostra persona. Vengo per ragguagliarvene in tempo. Vi supplico di protezione. Principe, Mio Signore. Il Duca viue, e viue vostro nemico. Vi crede amante di Eufrosina. Già v'ha concepito per traditore. Il popolo offeso stà con voi, e grande deue essere la risoluzione al grande impegno.

Hora è forza adoprar l'arte, e l'ingegno.

Narfet. Mà come potrò io coprire à popoli, & alla Duchessa questo nuouo

emer-

emergente, senza quel pericolo, che seco porta naturalmente?

Flam. Se V. A. me lo concede.

Narfet. Dite pure con libertà, e fate supposizione, che di cosa vostra si tratti.

Flam. Studiare con ogni maggior segretezza d'hauer prigioni il Duca, & Alessandro.

Narfet. E poscia?

Flam. La loro morte sarà lo scopo del disimpegno.

Narfet. Supposto che di Teodoro nulla si sappia, il volgo, che sommamente ama Alessandro, di primo colpo darà nelle riuoluzioni.

Flam. Dicasi, che Alessandro fù reo di lesa Maestà, come impostore, ritenendo nella sua casa persona simigliante al morto Teodoro, per mouere con la sua presenza il popolo alla ribellione contra di voi.

Narfet. Sarà necessaria la giustificazione del processo.

Flam. Se non fidate di Miloro, trouate vn Giudice, che sappia con segretezza disinvolgersi.

Narfet. E se Teodoro persistendo nel vero chiamasse voi al confronto per verificatione della fuga?

Flam. E pensa V. A. che Flaminia sia d'animo così vile, che resistere non possa

sa

fa alle asserzioni d'un huomo così codardo?

Narfet. Flaminia, il vostro grand'animo merita vn Regio comando, non che la fortuna di sottentrare al gouerno di questo Stato, & di me medesimo. Vostro sarà Narfete, se Narfete viue per voi, e con Narfete sarete à parte nell'vna, e nell'altra fortuna. Milord è mio parziale, & in questo punto ci ceuerà da me gl'ordini d'offeruare inuiolabilmente i vostri commandi. De vostro nome in questi Stati, nel mio cuore, & nelle storie più celebri sarà la gloria eternamente viua.

Flam. O restarò con voi di vita prima.

SCENA NONA.

Cortile delle Carceri.

Valerio, e Cocozza in carceri separate l'uno per una finestra, & l'altro per l'altra.

Cocoz. Carcerier, ò Carcerier. Ei là.

Valer. Questi alla voce mi sembrano Cocozza.

Cocoz. Mò cag sipia d'l'homn al Monasterio senza carità, senza dserition.

Valer. Già che la fortuna vuole, ch'io sia à parte delle sue ture di costui, per

pas-

passatempo voglio di lui prendermi vn poco di burla. L'animo allegro mi dà indizio di qualche felice fine.

Cocoz. O fioi d'quaranta burdl. O ò —
Valer. (*finge l'echo*) O ò.

Cocoz. Mò co'l diaul vgnid à leuarm st'cepp, s'a vli ca caga.

Valer. Caga.

Cocoz. Au dig ch'an poss, s'an me tuffi fora de st'impaz.

Valer. Paz.

Cocoz. Paz ti è ti razza d'Boia.

Valer. Boia.

Cocoz. E pussibl, ch'apa da esser mi sempre quasi disgratià? El boia? An parli pì. Mà zà ch'hò da m'rir, almanc haueff qual cos da mgnar, cha m'rend d'fanno vnes à sparmirgh la fadiga. Chi fetti, che t'm'hà respost?

Valer. Ost.

Cocoz. L'Ost? Manc mal. Porta qual cos almanc ca possa v'del.

Valer. Vedel.

Cocoz. V'dei, ò manz, ò quel, ch't'piaz à ti.

Valer. A ti.

Cocoz. A mi sì, ch'hò quattr sold, ch'at poss sì ben pagar.

Valer. Pagar.

Cocoz. Pagar dnanz del temp l'è scortfia.

Valer. Cortesia.

Cocoz. Cortesia da villan, che n'val tri sold.

E

Valer.

Valer. Trì sold.

CocoZ. O trì sold, ò des, ò vint, vien
d'fora, ch'at pag adest.

Valer. Adest.

CocoZ. Adest.

Valer. Adest.

CocoZ. Adest.

Valer. Adest.

CocoZ. O.

Valer. O.

CocoZ. Ià.

Valer. Ià.

CocoZ. Tò.

Valer. Tò.

CocoZ. Tò-tò-tò-tò.

Valer. Tò-tò-tò-tò.

CocoZ. E che son na bieftia, fa l'è l'Ecc.
O ò ò Carcerier, ei là?

Valer. Che rumore è quello, chi chiama?

CocoZ. Mò col diaul ch'au porti, no
spodrau mò fntir na parolina?

Valer. Parla ciò, che vuoi.

CocoZ. Vnid à aurirm el camzon ch'au
vui parlar à bocca, à bocca.

Valer. Chiedi costà ciò, che vuoi, che
hora non posso venite.

CocoZ. Au digh che l'è negotij da discor-
reru in tel mustaz.

Valer. Non si potrebbe mò sapere cosa
sia questo gran negozio?

CocoZ. An v'l poss dir, s'an v'l digh
n'fazza.

Valer.

Valer. Dillo se vuoi, e se non vuoi, fa
come ti piace.

CocoZ. A vrè far i mie bisogn.

Valer. Già mi persuadeuo, che in bocca
tua non cadono, che simiglianti pro-
poste.

CocoZ. An burl, vnid à leuarm st'boghe,
ch'an m'poss mouer.

Valer. Le brache in tal caso potranno ser-
uirti di luogo commune.

CocoZ. Si st'am prestas daspò la barba,
per spazzarel.

Valer. Orsù lasciamo le burle. Mi cono-
sci tu Cocozza?

CocoZ. At conoss pr'vn bel porc al discors.

Valer. Figurati, ch'io sia sempre stato tuo
indissolubile compagno.

CocoZ. Am par d'cnosseu à la vos. Sgnor
Valeri?

Valer. Che chiedi?

CocoZ. Mò ch'au vegna la psta, perche
n'fau cnosser à la prima.

Valer. Venga pure à te la rabbia. Per-
che non mi conoscesti?

CocoZ. Am pareua d'fentir' à parlar d'vn'
alter linguagg, trattand d'vna mer-
cantia natural.

Valer. Tu starai sù le burle ancora appic-
cato.

CocoZ. Manc mal, cha no m'impiccaran
da duer, cmod faran con vù.

Valer. Sentisti à discorrer da alcuno
della nostra libertà? E 2 Co-

CocoZ. Zà v'hò ditt, ch'ihò sntit à discorre, ch'au v'len mpiccar, e pò lassaru andar.

Valer. Pezzo di forfante, se mi trouassi fuori di quì, vorrei insegnarti come parla con i miei pari.

CocoZ. Vien pur d' fora.

Valer. Verrei se potessi.

CocoZ. Dai al poltron; Vien d' fora.

Carceriere (dentro) E là Signor Valerio.

Cocozza. Vscite in libertà, che la Signora Flaminia nostra Viceduchessa vi hà impetrata la grazia.

Valer. Non perdo tempo, e me ne vengo in fretta.

CocoZ. E mi mont' à caual per la staffetta.

SCENA DECIMA.

Narsete, Miloro, Flaminia in disparte, e poscia Fiorillo.

Nars. **G**là intesi, ò Miloro, la detenzione di Teodoro, & d' Alessandro, mà non sò come passasse il processo. Come portossi nel confronto Flaminia? Saremo in tempo di poter metter in esecuzione la premeditata sentenza di morte?

Milor. Il tutto è à segno, e non può abbastanza lodarsi la sagacità di Flaminia. Dama per certo, che merita di reggere

vn

vn Mondo, non che di godere la protezione d' vn Principe vostro pari.

Nars. Portarete dunque la sentenza, perche la firmi, e questa notte sarà vostra cura il farla eseguire con quell' attenzione, e secretezze, che merita il caso.

Milor. Con quella disinuoltura, che io secōdādo le istruzioni di Flaminia, senza dare vn minimo sospetto ad alcuno quì gli condussi, con la medesima farò, che sia ridotto à segno ancora la soddisfazione maggiore di V. A.

Nars. Hauete altro che dirmi?

Milor. Sire, la Duchessa --

Flam. (à parte) Che dirà costui della Duchessa?

Milor. Non hà mancato, dico, la Duchessa di sollecitarmi, & con promessa di premio, & con minaccie di morte, perche le permettesti, senza saputa di V. A., l' ingresso al discorrere con Alessandro, che, non sò come, hà penetrato esser stato à queste carceri condotto.

Nars. Può ella per auentura hauersi alcuna cosa imaginato della detenzione del Duca?

Milor. Non è possibile, perche venne in carrozza coperto, & in abito molto diuerso dal suo, con vn sbadaglio alla bocca.

Nars. (à parte) Giunse il tempo di compire al mio desiderio. Vdite, m' ac-

E 3

con.

contento, che la Duchessa entri à suo talento, quando più oscura sia fatta la notte, senza palesarle però, ch'io lo sappia. Mà auuertite, che in vece d'introdurla alla Carcere d'Alessandro, douerà rinferrarsi à catenaccio socchiuso, e senza lume nella stanza degl' esami, e subito auisarmi.

Milor. Farò quanto comanda V. A.

Flam. (à parte) Intesi il pensiero, ma non credo già, che sia per riuscirci, è spergiuro, contro la fede datami del matrimonio.

Fioril. Sire, giunge in questo punto alle porte delle Carceri la Duchessa Eufrosina, & perche viene in abito incognito, ne sò che possa volere, giudicai bene di subito portarne l'auiso à V. A.

Nars. (Inaspettato giunse il tempo delle mie soddisfazioni.) Miloro voi sapete quanto vi tocca. Ritirati meco in disparte Fiorillo. *(Entra)*

Flam. (à parte) Preuenirò, perche non cada la machina della mia grandezza.

Fioril. Che barbotti barbone?

Milor. Attendi al tuo Signore, insolente. In fine i paggi nelle Corti sono la schiuma della forfanteria, e pure conuien sopportare.



SCE

SCENA VNDECIMA.

Eufrosina, e Miloro, con gli sudetti in disparte.

Eufr. (si leua il manto) **N**ON vi sembri strauagante, ò Miloro, che vna Principessa in questi portamenti si conduca da voi, come il più fidato Ministro del Principe Narsete, à comunicarui i miei sensi. Dalle continuate sollecitudini di questi doppo la morte di Teodoro, posso dir violentata, perche non moia Alessandro, il più gentil Cauagliere di Corte, son necessitata corrispondere al di lui desiderio. E' vero, che con le ripulse, e con mordenti rimproveri lo inuitai più tosto allo sdegno, che à perseverare negl' affetti, mà come che conosco essere inuiolato l'amor suo, sicura, ch'egli mi riceuerà nello stesso grado di Duchessa, hò risolto d'obligarmi seco al legame del matrimonio.

Nars. [à parte] Me fortunato, se tanto risolve.

Flam. (à parte) Infelice Flaminia, se costei parla da senno.

Eufr. E voi Miloro, perche io doppo tante ripulse non ardisco esibirmi di primo incontro alle di lui soddisfazioni,

E 4

elser

esser dourete l' Araldo fortunato di questa insperata mia risoluzione .

Nars. (*à parte*) Vscirò à preuenirla .

Flam. (*à parte*) M' apparecchio à restergli .

Eufros. D' vna sola grazia io vi supplico, & farà di sospendere contro di Alessandros ogni violenta esecuzione, che possa esser stata comandata da Narsete, almeno fin che risappia di questa mia determinazione .

Nars. [*à parte*] Corrisponde per liberar Alessandros .

Flam. (*à parte*) La risoluzione serue di maschera al suo pensiero .

Milor. (*à parte*) Osseruai il Duca, ch' intese, ne sò che risponda .

Eufros. E perche Alessandros di mia bocca ne resti consolato, vi supplico concedermi, ch' io possa portargliene per sua consolazione in questo punto di motiuo .

Nars. [*gli fà cenno di sì .*]

Milor. Mia Signora, difficile --

Eufros. Già v' intesi . Douete però senza riguardo alcuno dipendere dalla maggior soddisfazione del vostro Signore, che è quella di farmi sua . E vi protesto, che se mi viene da voi impedita così picciola grazia, in voi rigetterò la colpa del pentimento .

Nars. (*gli torna à far cenno di sì .*)

Flam.

Flam. (*à parte*) S' ella entra hò di già premeditato l' inganno .

Eufros. In fine douete risolverui, ò che, per esser più costante nella mia durezza, io mi parto .

Milor. M' accontento, ch' entri V. A., con che si prenda l' impegno di sostenere le mie parti appresso del Principe Narsete .

Eufros. E tanto per appunto prometto .

Milor. O là Carceriere, apri cotesta porta, & introdurrà nella sala degl' esami questa Dama . Vada V. A., che hora la sieguo alla Carcere di Alessandros .

Eufros. Entro, e v' attendo . [*Entra.*]

Flam. Non deuo perder tempo al rimedio . [*Entra.*]

Milor. Sire . Ch' io la chiuda nel luogo disegnato ?

Nars. Così vada .

Milor. Vbidisco .

Nars. Miloro ?

Milor. Mio Signore ?

Nars. Non sò se Eufrosina darassi per offesa di vedersi così inaspettatamente rinferrata in luogo tanto disdiceuole all' esser suo ?

Milor. Tocca à V. A. il risolvere .

Nars. Orsù non importa, andate . Vdite ?

Milor. Son pronto .

Nars. Entrarò io, e voi attendetemi quì con Fiorillo, & auuertite, che per qual

fi sia rumore, che nasca, alcuno non apri queste porte, se non vdite, ch'io vi chiami. (N' auenga che vuole, ch'io son risoluto di sodisfarmi, ò di morire.) [Entra]

SCENA DVODECIMA.

Milore, e Fiorillo.

Milor. **F**iorillo doue sei? Fiorillo? Doue sarà questo ragazzo? ecco che dorme. Fiorillo?

Fioril. Signore. O' siete Miloro? Dou' è il padrone?

Milor. Hà comandato, che tu quì ti fermi con me.

Fioril. Col malanno. Poteuate bene accontentarui di lasciarmi dormire vn poco. Voi mi hauete interrotto il più bel sogno, che mai mi facessi.

Milor. Dimmi per vita tua cosa ti sognauì.

Fioril. Mi sognauo, che saporitamente dormiuo, & che la più brutta bestia del Mondo mi veniua à svegliare.

Milor. E così?

Fioril. E così per appunto mi è successo ò barba di porco.

Milor. Tu non cessarai mai di essere insolente.

Fioril. Quando voi cessarete di essere vn' asino.

Milor.

Milor. Sei vn gran furfante.

Fioril. Sbirro, e ladro siete voi col cui coheret.

Milor. Anche nelle furberie t' intendi di latino.

Fioril. Voi ne ringrazio, che ne foste il maestro.

Milor. Horsù me ne accontento. Ritiriamoci nella guardina per osservare, che alcuno non entri.

Fioril. Posso fidarmi di voi?

Milor. Questa volta la galera ti aspetta.

Fioril. La vostra faccia d' agozino veramente lo promette. Andiamo. (Vanno.)

SCENA DECIMATERZA.

S' apre il Cortile nel prospetto, & si vede vn' andito, con le porte chiuse delle Carceri secrete.

Alessandro, Eufrosina, e poscia Teodora.

Aless. **N**ON ordinario è l'accidente, ò Duchessa, e farebbe vn voler sprezzare la benignità della sorte, se incautamente si trascurasse così nobile occasione.

Eufros. Tanto per appunto mi auenne, & la Dama incognita, che mi sottrasse dall' insolente temerità di Narsete, e quì m' introdusse, perche da voi mi

portassi, merita lode di grande sagacità, & premio d'vn'eterna obbligazione.

Aless. Ella deue per forza esser amante di Narsete.

Eufros. E tale fù da me ancora creduta. Ma di Teodoro, che voi mi diceste, che viue, & fù con voi condotto in queste Carceri, come potrà guadagnarli la libertà?

Aless. Il primo assunto sarà l'aprirsi della prigione.

Eufros. Chi mi diede queste chiaui le fece con tale artificio, che si come diedero l'adito alla vostra libertà, potranno accommunarsi à questa porta ancora.

Aless. Vediamone col beneficio di questo lume la speranza. S'incontrano al certo.

Eufros. Noi siamo felici. (*aprono.*

Teod. (*dentro*) Auanzati pure, ò Tiranno, che più si tarda in esequire contro vn Principe innocente quell'ingiusta sentenza, che fù dettata dal più crudel mostro del Mondo?

Aless. Vscite Teodoro.

Teod. (*fuori*) Eccomi à sodisfarti.

Eufros. Mio Principe, mio Signore?

Teod. Anima bella taci. Sò, che à prender l'ultimo congedo di quest'alma addolorata pietosa ti porti; mà vuole l'infelice mia sorte, che la tua presenza accresca ancora tormento al mio tormento.

Eufros.

Eufros. Carissimo Consorte?

Teod. Vna volta consorte, mà già diuiso dalla tua lealtà in pena di quella scempiaggine, che mi trasse à perdere meritamente la vita.

Eufros. Viui pure, ò Teodoro, e viui per essere vna volta di Eufrosina, che fù sempre tua, anco negl'atti del tuo maggior disprezzo.

Aless. Sgombrate dalla vostra idea gl'infauti pensieri di morte, ò Teodoro, e riconoscete dalla vostra Consorte, per restituirui ad Eufrosina, doppo tanti trascorsi, la vita, e la libertà.

Teod. Dunque vi resta ancora per me qualche speranza?

Aless. E tale, che per non perder tempo allo scampo, in questo punto douete richiamare i vostri spiriti ad vna generosa risoluzione.

Eufros. Sotto la coperta di questi abiti lugubri io venni prouista d'armi sufficienti per Alessandro, poiche voi inaspettato al Mondo mi rinasceste; pensai col mezzo suo di vendicare la vostra morte, mà già che voi mi venite restituito dal Cielo, dubitar non douete, che il Cielo in metter fine à questa auentura vi assista. Nella sala de gl'esami stà rinferrato Narsete il fellone, trastullandosi nel seno d'vn'incognita Dama. Non racconto l'in-

l'inganno, perche non è più tempo di perdere la congiuntura, che indusse questi mal cauti nella rete, che haueuano altrui preparata. Prendete queste armi.

Aless. Si spalanchino queste porte.

Teod. Intrepido io vi sieguo. [*Aprono.*]

SCENA DECIMAQUARTA,
ET VLTIMA.

S'apre per una parte la scena, & si vede in atto di spauento Narsere sopra d'un letto, con Flaminia, poscia Miloro, e Fiorillo.

Aless. Infame, traditore, sei morto.

Nars. Numi dell'Inferno soccorrete mi.

Teod. Fermateui Alessandro.

Flam. Io son tradita.

Milor. I prigionieri armati? Carcerieri soccorso.

Aless. Chiudi quella bocca infame, ò che t'uccido.

Fioril. Siamo perduti.

Teod. Giudice iniquo, infido seruo, offeruate come la Giustizia del Cielo ridusse vn Tiranno, vna lasciua, in potere di due innocenti alla morte ingiustamente condannati. Voi richiamasmo in testimonio delle loro lordure,

non

non perche predichiate al Mondo il vitupero della loro sordidezza, ma perche siate loro compagni nella morte, già che loro foste seffori nell'assunto della più detestabile barbarie, che mai si scoprisse sotto le stelle.

Milor. Sfortunato Miloro!

Nars. Infelice Narsere!

Fioril. Pouero Fiorillo!

Flam. Miserabile Flaminia!

Teod. E questa, ò Principe mal nato, è quella casta Penelope, quella supposta Duchessa, con la quale tanto villanamente pensau di congiungerti? E questo, ò donna sleale, è quel Trono, nel quale tu credeui di far campeggiare le tue sceleraggini? Ecco come la vostra stella v'ha condotti à pagare il fio del vostro tradimento in queste Carceri, che seruire doueuano di tomba à Teodoro, ad Alessandro, all'onestà perduta di Eufrosina. Hora vieni, ò Miloro, & imponi à te medesimo, & à questi spergiuri la pena, che giustamente danno le leggi à traditori; Preparati mal nato seruo à seruir loro di manigoldo, già che perdendo la memoria del tuo Signore, loro seruisti di mezzano, e di seffore à tante enormità.

Aless. Non più s'indugi à fare, che con la morte di questi perfidi resti segnalato il giorno della nostra libertà, la memo-

ria

ria dello Scettro restituito all'innocente Teodoro.

Eufros. Sire, se la giustizia della vostra sentenza può dar luogo à qualche pietà, Flaminia non se ne rende incapace, poiche diede, se bene con mezzi impropri, adito alla vostra salvezza.

Teod. M'accontento di conceder loro la vita.

Aless. Come la vita?

Teod. Non perche viuano, mà perche moiano in vna continua morte, perche vna sol morte bastante castigo non sarebbe alla loro enormità. Moiano dunque ad ogn' ora viuendo nel buio di queste Carceri, che furono il primo ricouero delle loro disonestà, e concedasi ad ogn' vno, che in questo luogo ritrouasi per grazioso decreto il perdono, già che di quì auanti esser deue la Carcere perpetua di quattro personaggi, i più disonorati, che viuano al Mondo.

Si chiude il prospecto, & restano dentro rinferrati Narsete, Flaminia, Miloro, e Fiorillo.

Eufros. Mio caro, nelle vostre braccia io mi rendo.

Teod. Mia bella, sarò indissolubile dal vostro merito.

Aless. Quanto sono fortunato d'esserui stato compagno nelle disauenture.

Teod.

Teod. Alla fedeltà d'un vero amico restò debitore della vita.

Eufros. Più rimarcabile fù l'auentura, perche portata dal caso.

Aless. Non resta però, che il caso non sia fattura del Cielo, che suol essere protettore degl'innocenti.

Teod. Di ciò che al Mondo auenne, e poi sarà

Tutti. IL TITOLO NON SI SA.

IL FINE.



Sono

Sono dello stesso Autore stampate

1. Non v' ha miel senza mosche .
2. Il Gerione amoroso .
3. Chi ha donna ha danno .
4. Il Titolo non si sa .

Stanno in pronto per il Torchio

5. Chi la fa l' aspetta , ricca di molti intrecci .
6. Il Matrimonio nel Duello . Drama per Musica .

Et si vanno nell' hore disoccupate componendo

7. Vn gruppo di dodeci Intermedij giocosi in versi .
8. La Sala degl' Incanti . Operetta agiustata senza mutazione di Scena, con sei personaggi, che deuono da tre soli Recitanti rappresentarsi .

117/4

118/4